

Ecclesia

n c@mmuno

23 Novembre
Festa di san Clemente I, p.m.
Patrono della Città di Velletri e Compatrono della Diocesi



Il Papa

- "DILEXI TE" ("Ti ho amato"). La prima
Esortazione Apostolica di Papa
Leone XIV, *sintesi a cura di*
Stanislao Fioramonti p. 3
- Lettera Enciclica di Papa Francesco
Dilexit Nos/11 La riparazione:
un prolungamento per il Cuore di Cristo p. 7

Grandi temi

- Cardinal Francis Arinze a novembre
93° genetliaco e 67° Anniversario
Ordinazione Presbiterale,
la Redazione p. 6
- Un modo diverso di spiegare il
Mistero Trinitario,
mons. Luciano Lepore p. 9
- La poesia come luogo di fede,
Sara Gilotta p. 10
- San Peter To Rot, primo santo della
Papua Nuova Guinea,
p. Tomás Ravaglioli p. 11
- Attraverso la Dottrina sociale della Chiesa
(DSC) /4. "Dottrina" o "magistero" sociale?,
Valentino Marcon p. 13
- "Ciascuno li udiva parlare nella
propria lingua" (At.2,6),
mons. Luciano Lepore p. 16

Liturgia

- Un'occasione per formarsi alla liturgia,
per viverla più consapevolmente
LIEVITO DI PACE E DI SPERANZA
Diffuso il calendario dei Percorsi di
formazione liturgica 2025/2026 nelle
diocesi di Velletri-Segni e di Frascati p. 17

Vita Diocesana

- Dedicazione della Chiesa Regina Pacis.
Domenica 9 Novembre è stato dedicato la
Nuova Chiesa e inaugurati i nuovi locali della
Parrocchia Regina Pacis in Velletri,
don Ettore Capra p. 18
- L'ancora della speranza. 23 Novembre
San Clemente I, Papa e Martire
Patrono della Città di Velletri e Compatrono
della Diocesi,
don Ettore Capra p. 20
- Assemblea Interdiocesana di Velletri - Segni
e Frascati: un cammino comune guidati
dallo Spirito,
Costantino Coros p. 22

Storia e Cultura

- Convegno Ecumenico Immaginario su
Giovanni 14,1-12 "Non sia turbato il
vostro cuore",
Luigi Musacchio p. 23
- Il museo che pensa - Pensare al museo.
SOLO UNA, conversazioni intorno ad
un'opera d'arte,
Silvia Sfrecola p. 24
- Nuovi studi sulla Pergamena di
Scuola inglese,
Miraugusta Bucci p. 25
- Il Discorso della Montagna,
Luigi Musacchio p. 26
- Corradino di Svevia (1252 - 1268),
don Claudio Sammartino p. 27
- L'Ospitalità alle truppe napoletane,
sconfinate nello Strato Pontificio / 5
4. Rimborsi e problemi di convivenza,
Assunta Rea p. 28

Bollettino Diocesano

- Nomine e Decreti vescovili pp. 30-32

Ecclesia in cammino

Bollettino Ufficiale per gli atti di Curia

Mensile a carattere divulgativo e ufficiale per gli atti
della Curia e pastorale per la vita della
Diocesi di Velletri-Segni



Direttore Responsabile
Mons. Angelo Mancini

Collaboratori
Stanislao Fioramonti
Tonino Parmeggiani
Mihaela Lupu

Proprietà
Diocesi di Velletri-Segni
Registrazione del Tribunale di Velletri
n. 9/2004 del 23.04.2004

Stampa: Eurograf Sud S.r.l.
Ariccia (RM)

Redazione
Corso della Repubblica 343
00049 VELLETRI RM
06.9630051 fax 96100596
curia@diocesi.velletri-segni.it

A questo numero hanno collaborato inoltre:
S.E. mons. Stefano Russo, mons. Luciano Lepore, p. Tomas
Ravaglioli, don Ettore Capra, don Andrea Pacchiarotti, don
Claudio Sammartino, Sara Gilotta, Valentino Marcon, Costantino
Coros, Miraugusta Bucci, Silvia Sfrecola, Luigi Musacchio,
Assunta Rea.

Consultabile online in formato pdf sul sito:
www.diocesisvelletrisegni.it
DISTRIBUZIONE GRATUITA



In copertina:

Il Martirio di San Clemente,

Paul Bril, 1582, Sala Clementina - Vaticano

Il contenuto di articoli, servizi foto e loghi nonché quello voluto da chi vi compare rispecchia esclusiva-
mente il pensiero degli artefici e non vincola mai in nessun modo Ecclesia in Cammino, la direzione
e la redazione. Queste, insieme alla proprietà, si riservano inoltre il pieno ed esclusivo diritto di
pubblicazione, modifica e stampa a propria insindacabile discrezione senza alcun preavviso o
autorizzazioni.

Articoli, fotografie ed altro materiale, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

E' vietata ogni tipo di riproduzione di testi, fotografie, disegni, marchi, ecc. senza esplicita autorizzazione
del direttore.



sintesi a cura di
Stanislao Fioramonti

È il titolo di un'esortazione apostolica di papa Leone XIV, il primo documento magisteriale del suo pontificato. È stata pubblicata, significativamente, il 4 ottobre 2025, festa di San Francesco d'Assisi e ha per tema l'amore verso i poveri. Richiama e anzi si ricollega direttamente alla *"Dilexit nos"*, l'ultima enciclica di papa Francesco sull'amore umano e divino del cuore di Gesù Cristo, pubblicata il 24 ottobre 2024.

Il testo dell'esortazione apostolica leoniana è stato reso noto giovedì 9 ottobre, alle ore 12, in una conferenza di presentazione effettuata presso la sala stampa della Santa Sede. Alla conferenza stampa sono intervenuti il **Card. Michael Czerny SJ**, prefetto del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale; il **Card. Konrad Krajewski**, elemosiniere di Sua Santità e prefetto del Dicastero per il Servizio della Carità (Elemosineria apostolica); **Fra Frédéric-Marie Le Méhaut O.F.M.**, provinciale dei Frati Minori della Francia/Belgio e dottore in teologia, e **suor Clémence**, piccola sorella di Gesù della Fraternità delle Tre Fontane a Roma.

Dell'esortazione apostolica leoniana riportiamo solo l'Introduzione, che spiega l'origine del documento e il suo contenuto. Il lungo testo successivo abbiamo cercato di sintetizzarlo in uno schema, preparatorio alla sua lettura, con i titoli di capitoli e paragrafi e qualche passaggio particolarmente significativo. Invitiamo tuttavia a leggere il documento nella sua interezza, per capire l'indirizzo che papa Leone XIV intende dare al suo pontificato.

Ecco l'inizio della "Dilexi te":

1. «Ti ho amato» (Ap 3,9), dice il Signore a una comunità cristiana che, a differenza

di altre, non aveva alcuna rilevanza o risorsa ed era esposta alla violenza e al disprezzo: «Per quanto tu abbia poca forza [...] li farò venire perché si prostrino ai tuoi piedi» (Ap 3,8-9). Questo testo richiama le parole del cantico di Maria: «Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili. Ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote» (Lc 1,52-53).

2. La dichiarazione d'amore dell'Apocalisse rimanda al mistero inesauribile che Papa Francesco ha approfondito nell'Enciclica *Dilexit nos* sull'amore divino e umano del Cuore di Cristo. In essa abbiamo ammirato il modo in cui Gesù si identifica «con i più piccoli della società» e come, col suo amore donato sino alla fine, mostra la dignità di ogni essere umano, soprattutto quando «più è debole, misero e sofferente». Contemplare l'amore di Cristo «ci aiuta a prestare maggiore attenzione alle sofferenze e ai bisogni degli altri, ci rende forti per partecipare alla sua opera di liberazione, come strumenti per la diffusione del suo amore».

3. Per questa ragione, in continuità con l'Enciclica *Dilexit nos* Papa Francesco stava preparando, negli ultimi mesi della sua vita, un'Esortazione apostolica sulla cura della Chiesa per i poveri e con i poveri, intitolata *Dilexi te*, immaginando che Cristo si rivolga ad ognuno di loro dicendo: Hai poca forza, poco potere, ma «io ti ho amato» (Ap 3,9).

Avendo ricevuto come in eredità questo progetto, sono felice di farlo mio – aggiungendo alcune riflessioni – e di proporlo ancora all'inizio del mio pontificato, condividendo il desiderio dell'amato Predecessore che tutti i cristiani possano percepire il forte nesso che esiste tra l'amore di Cristo e la sua chiamata a farci vicini ai poveri.

Anch'io infatti ritengo necessario insistere su questo cammino di santificazione, per-

ché nel «richiamo a riconoscerlo nei poveri e nei sofferenti si rivela il cuore stesso di Cristo, i suoi sentimenti e le sue scelte più profonde, alle quali ogni santo cerca di conformarsi». **L'esortazione apostolica è poi strutturata in cinque capitoli:**

Capitolo Primo. Alcune Parole Indispensabili

«Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40). Non siamo nell'orizzonte della

beneficenza, ma della Rivelazione: il contatto con chi non ha potere e grandezza è un modo fondamentale di incontro con il Signore della storia. Nei poveri Egli ha ancora qualcosa da dirci.

San Francesco

(La scelta dei poveri) è stata anche la scelta di San Francesco d'Assisi: nel lebbroso fu Cristo stesso ad abbracciarlo, cambiandogli la vita. La figura luminosa del Poverello non cesserà mai di ispirarci.

Fu lui, otto secoli fa, a provocare una rinascita evangelica nei cristiani e nella società del suo tempo. Dapprima ricco e baldanzoso, il giovane Francesco rinacque dall'impatto con la realtà di chi è espulso dalla convivenza. La spinta da lui impressa non cessa di muovere gli animi dei credenti e di tanti non credenti e «ha cambiato la storia». Lo stesso Concilio Vaticano II come afferma San Paolo VI si trova su questa via: «L'antica storia del buon samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio». Sono convinto che la scelta prioritaria per i poveri genera un rinnovamento straordinario sia nella Chiesa che nella società, quando siamo capaci di liberarci dall'autoreferenzialità e riusciamo ad ascoltare il loro grido.

Il grido dei poveri

La condizione dei poveri rappresenta un grido che, nella storia dell'umanità, interpella costantemente la nostra vita, le nostre società, i sistemi politici ed economici e, non da ultimo, anche la Chiesa. Sul volto ferito dei poveri troviamo impressa la sofferenza degli innocenti e, perciò, la stessa sofferenza del Cristo. (...) Esistono molte forme di povertà: quella di chi non ha mezzi di sostentamento materiale, la povertà di chi è emarginato socialmente e non ha strumenti per dare voce alla



propria dignità e alle proprie capacità, la povertà morale e spirituale, la povertà culturale, quella di chi si trova in una condizione di debolezza o fragilità personale o sociale, la povertà di chi non ha diritti, non ha spazio, non ha libertà. **All'impegno concreto per i poveri occorre anche associare una trasformazione di mentalità che possa incidere a livello culturale. (...)**

Così, in un mondo dove sempre più numerosi sono i poveri, paradossalmente vediamo anche crescere alcune élite di ricchi, che vivono nella bolla di condizioni molto confortevoli e lussuose, quasi in un altro mondo rispetto alla gente comune. Ciò significa che ancora persiste – a volte ben mascherata – una cultura che scarta gli altri senza neanche accorgersene e tollera con indifferenza che milioni di persone muoiano di fame o sopravvivano in condizioni indegne dell'essere umano.

Pregiudizi ideologici

È aumentata la ricchezza, ma senza equità, e così ciò che accade è che nascono nuove povertà. Anche i cristiani, in tante occasioni, si lasciano contagiare da atteggiamenti segnati da ideologie mondane o da orientamenti politici ed economici che portano a ingiuste generalizzazioni e a conclusioni fuorvianti. Il fatto che l'esercizio della carità risulti disprezzato o ridicolizzato, come se si trattasse della fissazione di alcuni e non del nucleo incandescente della missione ecclesiale, mi fa pensare che bisogna sempre nuovamente leggere il Vangelo, per non rischiare di sostituirlo con la mentalità mondana.

Non è possibile dimenticare i poveri, se non vogliamo uscire dalla corrente viva della Chiesa che sgorga dal Vangelo e feconda ogni momento storico.

Capitolo Secondo.

Dio Sceglie I Poveri

La scelta dei poveri.

(Dio) si è fatto povero, (...) nella croce ha condiviso la nostra radicale povertà, che è la morte. Si comprende bene, allora, perché si può anche teologicamente parlare di un'opzione preferenziale da parte di Dio per i poveri, un'espressione nata nel contesto del continente latino-americano e in particolare nell'Assemblea di Puebla, ma che è stata ben integrata nel successivo magistero della Chiesa. Questa "preferenza" non indica mai un esclusivismo o una discriminazione verso altri gruppi, che in Dio sarebbero impossibili; essa intende sottolineare l'agire di Dio che si muove a compassione verso la povertà e la debolezza dell'umanità intera e che, volendo inaugurare un Regno

di giustizia, di fraternità e di solidarietà, ha particolarmente a cuore coloro che sono discriminati e oppressi, chiedendo anche a noi, alla sua Chiesa, una decisa e radicale scelta di campo a favore dei più deboli.

Gesù, Messia povero

Tutta la vicenda veterotestamentaria della predilezione di Dio per i poveri e il desiderio divino di ascoltare il loro grido (...) trova in Gesù di Nazaret la sua piena realizzazione. (...)

San Paolo può affermare: «Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2Cor 8,9).

In effetti, il Vangelo mostra che questa povertà toccava ogni aspetto della sua vita. (...) È in questa condizione che si può riassumere in maniera chiara la povertà di Gesù. Si tratta della stessa esclusione che caratterizza la definizione dei poveri: essi sono gli esclusi dalla società. Gesù è la rivelazione di questo *privilegium pauperum*. Egli si presenta al mondo non solo come Messia povero, ma anche come Messia dei poveri e per i poveri.

Vi sono alcuni indizi a proposito della condizione sociale di Gesù.

Egli, dunque, si manifesta come Colui che, nell'oggi della storia, viene a realizzare la vicinanza amorevole di Dio, che è anzitutto opera di liberazione per chi è prigioniero del male, per i deboli e i poveri. (...)

Verso i poveri, infatti, Dio mostra predilezione: prima di tutto a loro è rivolta la parola di speranza e di liberazione del Signore e, perciò, pur nella condizione di povertà o debolezza, nessuno deve sentirsi più abbandonato. E la Chiesa, se vuole essere di Cristo, dev'essere Chiesa delle Beatitudini, Chiesa che fa spazio ai piccoli e cammina povera con i poveri, luogo in cui i poveri hanno un posto privilegiato (cfr Gc 2,2-4).

La misericordia verso i poveri nella Bibbia

Un chiaro esempio ecclesiale di condivisione dei beni e di attenzione alla povertà, lo troviamo nella vita quotidiana e nello stile della prima comunità cristiana.

La vita delle prime comunità ecclesiali, narrata nel canone biblico e giunta a noi come Parola rivelata, ci viene offerta come esempio da imitare e come testimonianza della fede che opera per mezzo della carità, e rimane quale monito permanente per le generazioni a venire.

Nel corso dei secoli, queste pagine hanno sollecitato il cuore dei cristiani ad amare e a generare opere di carità, come semi fecon-

di che non smettono di produrre frutti.

Capitolo Terzo.

Una Chiesa Per I Poveri

La Chiesa «riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore, povero e sofferente, si fa premura di sollevarne la indigenza e in loro cerca di servire il Cristo». (...) Occorre affermare senza giri di parole che esiste un vincolo inseparabile tra la nostra fede e i poveri». In merito abbiamo abbondanti testimonianze lungo la storia quasi bimillenaria dei discepoli di Gesù.

(N. d. R. Nei paragrafi successivi si ricordano queste testimonianze, a partire da:)

La vera ricchezza della Chiesa:

gli Apostoli, San Paolo, S. Stefano protomartire; S. Lorenzo diacono a Roma di papa Sisto II;

I Padri della Chiesa e i poveri:

S. Ignazio di Antiochia; Policarpo vescovo di Smirne; S. Giustino.

San Giovanni Crisostomo

Sant'Agostino e il suo maestro spirituale S. Ambrogio.

Cura dei malati con San Cipriano vescovo di Cartagine; S. Giovanni di Dio; S. Camillo de Lellis; S. Vincenzo de Paoli e S. Luisa de Marillac e altre congregazioni femminili (Suore ospedaliere, Piccole Suore della Divina Provvidenza...).

La cura dei poveri nella vita monastica:

Basilio Magno Vescovo di Cesarea in Oriente; San Benedetto da Norcia in Occidente; San Bernardo di Chiaravalle.

Liberare i prigionieri:

S. Giovanni di Matha e S. Felice di Valois fondatori dei Trinitari; S. Pietro Nolasco e S. Raimondo di Penafort per i Mercedari; tante istituzioni e congregazioni moderne.

Testimoni della povertà evangelica:

gli Ordini mendicanti nati nel XIII secolo (Francescani, Domenicani, Agostiniani, Camelitani), e quindi Francesco e Chiara d'Assisi; Domenico di Guzman.

La Chiesa e l'educazione dei poveri:

con gli Scolopi di S. Giuseppe Calasanzio; i Fratelli delle Scuole Cristiane di San G. B. de la Salle; i Fratelli Maristi delle Scuole di S. Marcellino Champagnat; i Salesiani di S. Giovanni Bosco; l'Istituto della Carità del Beato Antonio Rosmini; le Orsoline, le Maestre Pie e tante altre Congregazioni femminili dedicate all'educazione del popolo.

Accompagnare i migranti:

San G. B. Scalabrini; Santa Francesca Saverio Cabrini; e oggi la Caritas Internationalis e tutte le altre organizzazioni di accoglienza di profughi e migranti.



Accanto agli ultimi:

Santa Teresa di Calcutta; la brasiliana Santa Dulce dei Poveri; San Benedetto Menni; San Charles de Foucauld; S. Katharine Drexel; Suor Emmanuelle e moltissime altre.

Movimenti popolari di laici che operano a favore delle categorie ai margini, in ogni luogo.

Capitolo Quarto. Una Storia Che Continua

Il secolo della Dottrina Sociale della Chiesa L'accelerazione delle trasformazioni tecnologiche e sociali degli ultimi due secoli, piena di tragiche contraddizioni, non è stata solo subita, ma anche affrontata e pensata dai poveri. I movimenti dei lavoratori, delle donne, dei giovani, così come la lotta contro le discriminazioni razziali hanno comportato una nuova coscienza della dignità di chi è ai margini. Anche il contributo della Dottrina Sociale della Chiesa ha in sé questa radice popolare da non dimenticare: sarebbe inimmaginabile la sua rilettura della Rivelazione cristiana entro le moderne circostanze sociali, lavorative, economiche e culturali senza i laici cristiani alle prese con le sfide del loro tempo.

Al loro fianco operarono religiose e religiosi testimoni di una Chiesa in uscita dalle vie già percorse.

Il cambiamento d'epoca che stiamo affrontando rende oggi ancora più necessaria la continua interazione tra battezzati e Magistero, tra cittadini ed esperti, tra popolo e istituzioni. In particolare, va nuovamente riconosciuto che la realtà si vede meglio dai margini e che i poveri sono soggetti di una specifica intelligenza, indispensabile alla Chiesa e all'umanità.

Il Magistero degli ultimi centocinquanta anni offre una vera miniera di insegnamenti che riguardano i poveri. La *Rerum Novarum* (1891) di Leone XIII; la *Mater et Magistra* (1961) di San Giovanni XXIII; il Concilio Vaticano II avviato dallo Stesso papa Giovanni XXIII e concluso da San Paolo VI e arricchito dagli interventi di numerosissimi vescovi del mondo (N.D.R. papa Leone XIV ricorda in particolare quello del Card. Lercaro Arcivescovo di Bologna del 6 dicembre 1962); papa Paolo VI nella udienza generale dell'11 novembre 1964 e nell'enciclica *Populorum progressio*; la costituzione conciliare *Gaudium et spes*; le encicliche *Sollicitudo rei socialis* e *Laborem exercens* di Giovanni Paolo II; la *Charitas in veritate* di papa Benedetto XV; l'intero magistero di Papa Francesco; le decisioni delle Conferenze episcopali Latino-Americane a Medellin, Puebla, Santo Domingo e Aparecida, rafforzate anche dal martirio di S. Oscar Romero Arcivescovo del Salvador.

Strutture di peccato che creano povertà e disuguaglianze estreme

A Medellin i vescovi si pronunciarono per la scelta preferenziale dei poveri, decisione confermata alla Conferenza di Puebla, che qualificò come "peccato sociale" le strutture di ingiustizia.

Auspico pertanto che «cresca il numero dei politici capaci di entrare in un autentico dialogo che si orienti efficacemente a sanare le radici profonde e non l'apparenza dei mali del mondo». E' perciò doveroso continuare a denunciare la "dittatura di un'economia che uccide" e riconoscere che «mentre i guadagni di pochi crescono esponenzialmente, quelli della maggioranza si collocano sempre più distanti dal benessere di questa minoranza felice. Un peccato sociale chiaramente denunciato da papa Francesco nella *Dilexit nos*. Pertanto dobbiamo impegnarci sempre di più a risolvere le cause strutturali della povertà, perché la mancanza di equità «è la radice dei mali sociali». Infatti, «molte volte si constata che, di fatto, i diritti umani non sono uguali per tutti».

Tra le questioni strutturali che non si può immaginare di risolvere dall'alto e che al più presto domandano di essere prese in carico c'è quella dell'ambiente dove vivono i poveri; infatti «il deterioramento dell'ambiente e quello della società colpiscono in modo speciale i più deboli del pianeta».

Le strutture d'ingiustizia vanno riconosciute e distrutte con la forza del bene, attraverso il cambiamento delle mentalità ma anche, con l'aiuto delle scienze e della tecnica, attraverso lo sviluppo di politiche efficaci nella trasformazione della società. Va ricordato sempre che la proposta del Vangelo è più ampia: è il Regno di Dio.

Infine, la preoccupazione della purezza della fede non deve essere disgiunta dalla preoccupazione di dare, mediante una vita teologica integrale, la risposta di un'efficace testimonianza di servizio del prossimo, e in modo tutto particolare del povero e dell'oppresso».

I poveri come soggetti

Nella Conferenza di Aparecida i Vescovi latino-americani, ribadendo la scelta preferenziale ed evangelica per i poveri da parte della Chiesa, esplicitarono che essa «è inscritta nella fede cristologica che ha portato Dio a farsi povero per noi, per arricchirci con la sua povertà».

Ed insisterono anche che le comunità emarginate hanno il diritto di vivere il Vangelo e celebrare e comunicare la fede secondo i valori presenti nelle loro culture, perché l'esperienza della povertà dà loro la capacità di riconoscere aspetti della realtà che altri

non riescono a vedere, e per questo la società e la Chiesa hanno bisogno di ascoltarli. L'opzione per i poveri esige da noi un'attenzione d'amore rivolta all'altro, il desiderio di cercare effettivamente il suo bene e di servirlo non per necessità o vanità, ma perché è bello. Questa è un'opzione che deve trovare posto tra le forme più alte di vita evangelica. E da qui la necessità che tutti ci lasciamo evangelizzare dai poveri.

Capitolo Quinto. Una Sfida Permanente

Questa bimillenaria storia di attenzione ecclesiale verso i poveri e con i poveri è parte essenziale dell'ininterrotto cammino della Chiesa, è un elemento essenziale della storia di Dio con noi.

In quanto è Corpo di Cristo, la Chiesa sente come propria "carne" la vita dei poveri, i quali sono parte privilegiata del popolo in cammino.

Per questo l'amore ai poveri – in qualunque forma si manifesti tale povertà – è la garanzia evangelica di una Chiesa fedele al cuore di Dio.

Di nuovo il buon samaritano

La cultura dominante dell'inizio di questo millennio spinge ad abbandonare i poveri al loro destino, a non considerarli degni di attenzione e tanto meno di apprezzamento. Nell'Enciclica *Fratelli tutti* papa Francesco ci ha invitato a riflettere sulla parabola del buon samaritano; una scena, quella che si ripete anche ai nostri giorni. Cosa fece il buon samaritano di fronte a un uomo ferito e abbandonato? E cosa faremmo noi in una situazione simile? Un buon cristiano può voltare le spalle al dolore?

Una sfida ineludibile per la Chiesa di oggi "Non sciupate le occasioni di agire con misericordia", ci ammonisce il grande papa Gregorio Magno, che coraggiosamente sfidava i diffusi pregiudizi nei confronti dei poveri, come quello che li vedeva responsabili della loro stessa miseria.

La realtà è che i poveri per i cristiani non sono una categoria sociologica, ma la stessa carne di Cristo. Infatti, non è sufficiente limitarsi a enunciare la dottrina dell'incarnazione di Dio; per entrare davvero in questo mistero, invece, bisogna specificare che il Signore si fa carne che ha fame, che ha sete, che è malata, carcerata.

«Una Chiesa povera per i poveri incomincia con l'andare verso la carne di Cristo. E questo non è facile». Talvolta si riscontra in alcuni movimenti o gruppi cristiani la carenza o addirittura l'assenza dell'impegno per il bene comune della società e, in partico-

la Redazione

In occasione del 93° compleanno e del 67° anniversario di Ordinazione Sacerdotale di Sua Eminenza il Cardinale Francis Arinze, che ricorrono il prossimo 23 novembre, giorno in cui la nostra Chiesa Suburbicaria celebra la festa patronale di San Clemente, S.E.R. Mons. Stefano Russo, Vescovo diocesano, esprime a nome proprio le più vive e sentite felicitazioni e, nel contempo, eleva al Signore fervide preghiere di rendimento di grazie per il dono del sacro ministero e della vita del venerato Porporato Vescovo titolare della prestigiosa Sede Veliterna. A tali sentimenti si uniscono S.E.R. Mons. Vincenzo Apicella, Vescovo emerito, ed i Rev.mi Canonici della Cattedrale, certi di interpretare la voce e l'affetto di tutto il Clero secolare e religioso, nonché del Popolo di Dio affidato alla cura pastorale della Diocesi.

La provvidenziale coincidenza di queste ricorrenze con la solennità del Santo Patrono è segno eloquente del legame spirituale e di carità che unisce l'Eminentissimo Signor Cardinale alla nostra terra ed egli



Cardinal Francis Arinze
 1° Novembre: 93° genetliaco
 23 Novembre: 67° Anniversario
 Ordinazione Presbiterale

continua, da più lustri, a manifestare tale vincolo con la costante preghiera per le necessità della sua Cattedra cardinalizia, con la presenza affettuosa nelle visite alle comunità e con la partecipazione fedele alle celebrazioni delle festività patronali.

Nel rinnovare a Sua Eminenza i più sinceri auguri di ogni bene nel Signore, la Chiesa di Velletri-Segni esprime profonda gratitudine per l'esempio sacerdotale che Egli ha offerto e continua ad offrire: come zelante vescovo nella sua Patria, come fedelissimo collaboratore della Santa Sede e come illuminato Prefetto della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

Mons. Russo, mentre assicura la riconoscente preghiera di tutto il Clero ed il Popolo di Dio che è in Velletri alla Madre delle Grazie per il dono della paterna e protettiva presenza del Cardinale nella vita della diocesi, ne venera la Porpora segno di fedeltà a Cristo ed alla Santa Chiesa Romana fino all'effusione del sangue e rinnova

all'Eminentissimo Presule la richiesta della sua amorevole benedizione. *Ad multos annos, Eminenza!*

segue da pag. 5

lare, per la difesa e la promozione dei più deboli e svantaggiati.

La religione, specialmente quella cristiana, non può essere limitata all'ambito privato. «Qualsiasi comunità della Chiesa, nella misura in cui pretenda di stare tranquilla senza occuparsi creativamente e cooperare con efficacia affinché i poveri vivano con dignità e per l'inclusione di tutti, correrà anche il rischio della dissoluzione, benché parli di temi sociali o critichi i governi. Facilmente finirà per essere sommersa dalla mondanità spirituale, dissimulata con pratiche religiose, con riunioni infeconde o con discorsi vuoti».

Inoltre, «la peggior discriminazione di cui soffrono i poveri è la mancanza di attenzione spirituale». La attenzione spirituale ai poveri viene messa in discussione da certi pregiudizi, anche da parte di cristiani, perché ci sentiamo più a nostro agio senza i pove-

ri e pensiamo che non siano meritevoli di una promozione integrale.

Ancora oggi, dare

È bene – conclude papa Leone XIV – spendere un'ultima parola sull'elemosina, che oggi non gode di buona fama, spesso neppure tra i credenti. Non solo essa viene raramente praticata, ma a volte addirittura disprezzata. Da una parte, ribadisco che l'aiuto più importante per una persona povera è aiutarla ad avere un buon lavoro, perché possa guadagnarsi una vita più consona alla sua dignità sviluppando le sue capacità e offrendo il suo sforzo personale.

Dall'altra parte, se non c'è ancora questa possibilità concreta, non dobbiamo correre il rischio di lasciare una persona abbandonata alla sua sorte, senza quello che è indispensabile per vivere degnamente. E quindi l'elemosina rimane un momento necessario di contatto, di incontro e di immede-

simazione nella condizione altrui. In ogni caso, l'elemosina, anche se piccola, infonde pietas in una vita sociale in cui tutti si preoccupano del proprio interesse personale. Si attribuisce a San Giovanni Crisostomo questa esortazione:

«L'elemosina è l'ala della preghiera. Se non aggiungi un'ala alla tua preghiera, a mala pena potrà volare».

L'amore e le convinzioni più profonde vanno alimentate, e lo si fa con gesti. Rimanere nel mondo delle idee e delle discussioni, senza gesti personali sarà la rovina dei nostri sogni più preziosi. Per questa semplice ragione come cristiani non rinunciamo all'elemosina. L'amore è soprattutto un modo di concepire la vita, un modo di viverla. Ebbene, una Chiesa che non mette limiti all'amore, che non conosce nemici da combattere, ma solo uomini e donne da amare, è la Chiesa di cui oggi il mondo ha bisogno.

191. C'è un altro modo complementare di intendere la riparazione, che ci permette di collocarla in un rapporto ancora più diretto con il Cuore di Cristo, senza escludere da questa riparazione l'impegno concreto verso i nostri fratelli e sorelle di cui abbiamo parlato.

192. In un altro contesto ho affermato che «in qualche modo, Egli [Dio] ha voluto limitare sé stesso» e «molte cose che noi consideriamo mali, pericoli o fonti di sofferenza, fanno parte in realtà dei dolori del parto, che ci stimolano a collaborare con il Creatore».

La nostra collaborazione può permettere alla potenza e all'amore di Dio di diffondersi nella nostra vita e nel mondo, mentre il rifiuto o l'indifferenza possono impedirlo.

Alcune espressioni bibliche lo esprimono metaforicamente, come quando il Signore reclama: «Se vuoi davvero ritornare, Israele, a me dovrai ritornare» (Ger 4,1). O quando dice, di fronte al rifiuto del suo popolo: «Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremito di compassione» (Os 11,8).

193. Benché non sia possibile parlare di una nuova sofferenza del Cristo glorioso, «il Mistero pasquale di Cristo [...] e tutto ciò che Cristo è, tutto ciò che ha compiuto e sofferto per tutti gli uomini, partecipa dell'eternità divina e perciò abbraccia tutti i tempi e in essi è reso presente».

Possiamo invece dire che Egli stesso ha accettato di limitare la gloria espansiva della sua risurrezione, di contenere la diffusione del suo immenso e ardente amore per lasciare spazio alla nostra libera cooperazione con il suo Cuore. Questo è tanto reale che il nostro rifiuto lo ferma in tale impulso di donazione, così come la nostra fiducia e l'offerta di noi stessi apre uno spazio, offre un canale libero da ostacoli all'effusione del suo amore.

Il nostro rifiuto o la nostra indifferenza limitano gli effetti della sua potenza e la fecondità del suo amore in noi. Se non trova in me fiducia e apertura, il suo amore viene privato - perché Lui stesso così ha voluto - del suo prolungamento nella mia vita, che è unica e irripetibile, e nel mondo in cui mi chiama a renderlo presente. Ciò non deriva da una sua fragilità, ma dalla sua infinita libertà, dalla sua paradossale poten-

za e dalla perfezione del suo amore per ciascuno di noi. Quando l'onnipotenza di Dio si mostra nella debolezza della nostra libertà, «soltanto la fede può riconoscerla».

194. Infatti, Santa Margherita Maria racconta che, in una delle manifestazioni di Cristo, Egli le parlò del suo Cuore appassionato d'amore per noi, che «non potendo più contenere in sé stesso le fiamme del suo ardente Amore, sente il bisogno di diffonderle». Dal momento che il Signore, che tutto può, nella sua divina libertà ha voluto avere bisogno di noi, la riparazione si intende come rimuovere gli ostacoli che poniamo all'espansione dell'amore di Cristo nel mondo con le nostre mancanze di fiducia, gratitudine e dedizione.

L'offerta all'Amore

195. Per riflettere meglio su questo mistero, ci viene nuovamente in aiuto la luminosa spiritualità di Santa Teresa di Gesù Bambino. Ella sapeva che alcune persone avevano sviluppato una forma estrema di riparazione, con la buona volontà di donarsi per gli altri, che consisteva nell'offrirsi come una sorta di «parafulmine» affinché si realizzasse la giustizia divina:

«Pensavo alle anime che si offrono come vittime alla Giustizia di Dio allo scopo di sconfiggere e di attirare su di sé i castighi riservati ai colpevoli». Ma, per quanto ammirevole potesse sembrare tale offerta, lei non ne era troppo convinta: «Io ero lontana dal sentirmi portata a farla». Questa insistenza sulla giustizia divina alla fine induceva a pensare che il sacrificio di Cristo fosse incompleto o parzialmente efficace, o che la sua misericordia non fosse sufficientemente intensa.

196. Con la sua intuizione spirituale Santa Teresa ha scoperto che c'è un altro modo di offrire sé stessi, in cui non è necessario saziare la giustizia divina, ma permettere all'amore infinito del Signore di diffondersi senza ostacoli:

«O mio Dio! Il tuo amore disprezzato deve restare nel tuo Cuore? Mi sembra che se tu trovassi anime che si offrono come Vittime di olocausto al tuo Amore, tu le consumeresti rapidamente; mi sembra che saresti felice di non comprimere affatto i torrenti di infinite tenerezze che sono in te».

197. Non c'è nulla da aggiungere all'unico sacrificio redentore di Cristo, ma è vero che il rifiuto della nostra libertà non permette al Cuore di Cristo di dilatare in questo mondo le sue «ondate di infinita tenerezza». Ed è così perché il Signore stesso vuole rispettare tale possibilità. È questo, più che la giustizia divina, a turbare il cuore di Santa Teresa di Gesù Bambino, poiché per lei la giustizia si comprende solo alla luce dell'amore. Abbiamo visto che ella adorava tutte le perfezioni divine attraverso la misericordia, e così le vedeva trasfigurate, raggiunti d'amore. Diceva: «Perfino la Giustizia (e forse anche più di ogni altra) mi sembra rivestita d'amore».

198. Nasce così il suo atto di offerta, non alla giustizia divina, ma all'Amore misericordioso: «Mi offro come vittima d'olocausto al tuo Amore misericordioso, supplicandoti di consumarmi senza posa, lasciando traboccare nella mia anima le onde di infinita tenerezza che sono racchiuse in te, così che io diventi Martire del tuo Amore, o mio Dio!».

È importante notare che non si tratta solo di permettere al Cuore di Cristo di diffondere la bellezza del suo amore nel nostro

cuore, attraverso una fiducia totale, ma anche che attraverso la propria vita raggiunga gli altri e trasformi il mondo: «Nel Cuore della Chiesa, mia Madre, sarò l'Amore! [...] Così il mio sogno sarà realizzato».

I due aspetti sono inseparabilmente uniti. **199.** Il Signore ha accettato la sua offerta. Infatti, qualche tempo dopo lei stessa manifestò un amore intenso per gli altri e affermò che proveniva dal Cuore di Cristo che si prolungava attraverso di lei. Così diceva a sua sorella Leonia: «Ti amo mille volte più teneramente di quanto si amino le sorelle comuni, poiché posso amarti con il Cuore del nostro Sposo celeste». E qualche tempo dopo disse a Maurice Bellière: «Come vorrei farle comprendere la tenerezza del Cuore di Gesù, ciò che si aspetta da lei!».

Integrità e armonia

200. Sorelle e fratelli, propongo che sviluppiamo questa forma di riparazione, che è, in ultima analisi, offrire al Cuore di Cristo una nuova possibilità di diffondere in questo mondo le fiamme della sua ardente tenerezza. Se è vero che la riparazione implica il desiderio di risarcire gli oltraggi in qualsiasi modo recati all'Amore increato, per dimenticanza o per offesa, il modo più appropriato è che il nostro amore offra al Signore una possibilità di espandersi in cambio di quelle volte in cui è stato rifiutato o negato. Questo avviene se si va oltre la semplice "consolazione" a Cristo di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente, e si traduce in atti di amore fraterno con cui curiamo le ferite della Chiesa e del mondo. In tal modo offriamo nuove espressioni alla forza restauratrice del Cuore di Cristo.

201. Le rinunce e le sofferenze richieste da questi atti d'amore per il prossimo ci uniscono alla passione di Cristo, e soffrendo con Cristo in «quella mistica crocifissione di cui parla l'Apostolo, tanto più copiosi frutti di propiazione e di espiazione raccoglieremo per noi e per gli altri». Solo Cristo salva con il suo sacrificio sulla croce per noi, solo Lui redime, perché c'è «un solo Dio e un solo mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che ha dato se stesso in riscatto per tutti» (1 Tm 2,5-6).

La riparazione che offriamo è una partecipazione liberamente accettata al suo amore redentore e al suo unico sacrificio. Così diamo compimento «a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella [nostra] carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa» (Col 1,24),

ed è Cristo stesso che prolunga attraverso di noi gli effetti della sua totale donazione per amore.

202. Le sofferenze hanno spesso a che fare con il nostro ego ferito, ma è proprio l'umiltà del Cuore di Cristo che ci mostra la via dell'abbassamento. Dio ha voluto venire a noi annientandosi, facendosi piccolo. Già lo insegna l'Antico Testamento attraverso varie metafore che mostrano un Dio che entra nelle piccole cose della storia e si lascia rifiutare dal suo popolo.

Il suo amore si mescola alla vita quotidiana del popolo amato e si fa mendicante di una risposta, come se chiedesse il permesso di mostrare la sua gloria.

D'altra parte, «forse una sola volta, con parole sue, il Signore Gesù si è richiamato al proprio cuore. E ha messo in evidenza questo unico tratto: "mitezza e umiltà". Come se volesse dire che solo con questa via vuole conquistare l'uomo». Quando Cristo ha detto: «Imparate da me, che sono mite e umile di cuore» (Mt 11,29) ci ha indicato che «per esprimersi ha bisogno della nostra piccolezza, del nostro abbassarci».

203. In ciò che abbiamo detto è importante notare diversi aspetti inseparabili, perché queste azioni di amore verso il prossimo, con tutte le rinunce, le abnegazioni, le sofferenze e le fatiche che comportano, compiono tale funzione quando sono alimentate dalla carità di Cristo stesso. Egli ci permette di amare come Lui ha amato e così Egli stesso ama e serve attraverso di noi. Se da un lato sembra rimpicciolirsi, annientarsi, perché ha voluto mostrare il suo amore mediante i nostri gesti, dall'altro, nelle più semplici opere di misericordia, il suo Cuore viene glorificato e manifesta tutta la sua grandezza.

Un cuore umano che fa spazio all'amore di Cristo attraverso la fiducia totale e gli permette di espandersi nella propria vita con il suo fuoco, diventa capace di amare gli altri come Cristo, facendosi piccolo e vicino a tutti. Così Cristo sazia la propria sete e diffonde gloriosamente in noi e attraverso di noi le fiamme della sua tenerezza ardente. Notiamo la bella armonia che c'è in tutto questo.

204. Infine, per comprendere questa devozione in tutta la sua ricchezza, è necessario aggiungere, riprendendo quanto detto sulla sua dimensione trinitaria, che la riparazione di Cristo come essere umano si offre al Padre mediante l'opera dello Spirito Santo in noi.

Pertanto, la nostra riparazione al Cuore di Cristo è rivolta in ultima analisi al Padre, che si compiace di vederci uniti a Cristo quan-

do ci offriamo attraverso di Lui, con Lui e in Lui.

“La devozione al Cuore di Cristo” è essenziale per la nostra vita, tanto che possiamo affermare ancora una volta che il Sacro Cuore è una sintesi del Vangelo”, raccomanda Papa Francesco, osservando che “in mezzo al vortice del mondo attuale e alla nostra ossessione per il tempo libero, il consumo e il divertimento, i telefonini e i social media, dimentichiamo di nutrire la nostra vita con la forza dell'Eucarestia”.

La secolarizzazione “aspira a un mondo libero da Dio”, denuncia; “a ciò si aggiunge che si stanno moltiplicando nella società varie forme di religiosità senza riferimento a un rapporto personale con un Dio d'amore, che sono nuove manifestazioni di una spiritualità senza carne”.

Di qui l'invito papale a rinnovare la devozione al Sacro Cuore di Gesù, che “ci libera da un altro dualismo: quello di comunità e pastori concentrati solo su attività esterne, riforme strutturali prive di Vangelo, organizzazioni ossessive, progetti mondani, riflessioni secolarizzate, su varie proposte presentate come requisiti che a volte si pretende di imporre a tutti”.

L'atteggiamento da imitare è quello di Santa Teresa di Gesù Bambino, la cui preghiera “Cuore di Cristo” si può riassumere in tre parole: “Confido in te”. “Se ci allontaniamo dalla comunità, ci allontaneremo anche da Gesù. Se la dimentichiamo e non ci preoccupiamo per essa, la nostra amicizia con Gesù si raffredderà”.

“L'amore per i fratelli della propria comunità - religiosa, parrocchiale, diocesana - è come un carburante che alimenta la nostra amicizia con Gesù. Gli atti d'amore verso i fratelli di comunità possono essere il modo migliore, o talvolta l'unico possibile, di esprimere agli altri l'amore di Gesù Cristo in ogni fratello e in ogni sorella, specialmente nei più poveri, disprezzati e abbandonati dalla società”.

“Ognuno di noi, prosegue Francesco, ha una missione da compiere in questo mondo, con fiducia, con generosità, con libertà, senza paure. Se ti chiudi nelle tue comodità, questo non ti darà sicurezza, i timori, le insicurezze, le angosce appariranno sempre. Chi non compie la propria missione su questa terra non può essere felice, è frustrato”.

(M. Michela Nicolais, *Francesco: un mondo che sta perdendo il cuore*, in Il Ponte, giornale locale cattolico riminese, 3 novembre 2024, p. 2).

mons. Luciano Lepore

*"Si crede che Gesù:
è della stessa sostanza di Dio
Padre (homoiusos tô Patri);
è al contempo della stessa
sostanza di ciascuno
di noi, vero uomo;
nel suo essere sia vero Dio sia
vero uomo, è anche una sola
persona, secondo la misteriosa
dottrina dell'unione ipostatica,
per rendere più concepibile la
quale sono stati escogitati i
concetti ancora più misteriosi
di enipostasi e anipostasi."*¹

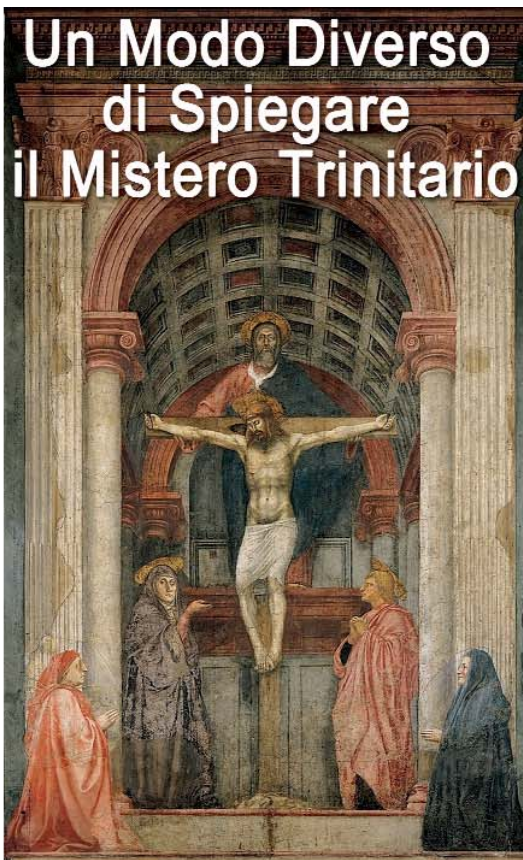
Sono questi i termini con cui il Credo niceno-costantinopolitano, rifacendosi in modo particolare al prologo del vangelo di Giovanni, afferma contro Ario che Gesù è consostanziale al Padre. Il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo formano un'unità sostanziale (*ousia*) in tre persone (*ipostasi*). Il concilio di Nicea (325 d.C.) utilizza un linguaggio tratto dalla filosofia greca per dire che Dio è uno, ma in Lui da sempre tre individualità o persone di cui una è il Padre da cui procede il figlio o Verbo che si è fatto carne e ha posto la sua dimora in seno all'umanità (Gv. 1, 1-14).

Il Verbo, dopo il suo ritorno al Padre, ha mandato lo Spirito consolatore, il Paraclito, l'avvocato che scende come "energia" dapprima sugli apostoli e poi sull'umanità, rendendola capace di comprendere e realizzare "il regno di Dio", cioè "la buona novella" predicata da Gesù durante la sua breve presenza nella storia (incarnazione).²

Lo studioso espone i *preambula fidei* che sono: l'esistenza di Dio; la sua rivelazione storica a Israele; l'esistenza storica di Gesù, i suoi miracoli, la sua risurrezione; la libertà umana; la *potentia oboedientialis* dell'uomo di fronte al messaggio cristiano; la spiritualità e l'immortalità dell'anima.³

Lo studioso, filo-kantiano e anti-tomista, nega le cinque vie per affermare l'esistenza di Dio. La ragione non può aiutare ad attingere il noumeno, se non attraverso la "ragion pratica" che fonda la morale universale.

Dio è considerato il garante della corrispondenza che sussiste tra virtù e felicità. Il razionalismo positivista che a partire dall'Illuminismo condiziona sempre di più la cultura occidentale, fa fatica a fare il salto metafisico che suppone la fede nell'esistenza di Dio; nell'esi-



Un Modo Diverso di Spiegare il Mistero Trinitario

stenza storica di quel Gesù di Nazareth, autore di miracoli, morto in croce e risorto; la fede nell'immortalità dell'anima con tutte le conseguenze escatologico-apocalittiche.

Questi presupposti richiedono un salto che va oltre la ragione (S. Kierkegaard), sforzandosi di dare risposte plausibili che sostengano l'impalcatura metafisica di cui l'uomo ha bisogno per superare il male e l'angoscia della morte.

Il problema del "male" ha messo all'angolo Dio, il quale è apparso impotente o incapace a fronteggiare e risolvere le negatività che l'uomo ha prodotto nel divenire della storia. Dove stava Dio durante i massacri delle due grandi guerre mondiali del XX secolo, davanti allo sterminio degli Armeni o degli Ebrei (la shoah). Dov'è Dio davanti agli avvenimenti attuali quali le guerre tra Russia e Ucraina o tra Israele e Hamas (Gaza). L'uomo si rifiuta di assumersi le proprie responsabilità, mettendo in discussione il libero arbitrio come hanno fatto Adamo, Eva e il serpente, rendendo responsabile Dio stesso in quanto creatore!

Davanti alla propensione al male, insita nell'uomo, solo la fede espressa nel credo niceno-costantinopolitano può aiutare a superare l'egoismo antropocentrico che produce sofferenza e morte. Negando i *preambula fidei* non resta che assumersi le respon-

sabilità di quanto accade fino alla catastrofe totale! Solo la fede nel mistero trinitario e di quanto ne consegue può aiutare a non auto-distruggerci. Il mistero trinitario, professato da duemila anni in Occidente e oggi in ogni parte della terra dove c'è una comunità cristiana, a pare mio può essere spiegato attraverso una delucidazione che prenda in considerazione l'opera divina nel contesto della creazione, quando Dio, dopo aver creato l'universo, nel sesto giorno crea l'uomo. Il testo genesiaco dice:

"E Dio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò"
(Gen. 1, 27).

Partendo dall'uomo creato a immagine e somiglianza di Dio si deve dire:
1. In Dio si riassume la bipolarità sessuale che, stando al racconto genesiaco, sono in due con una sola carne, un solo osso e, essendo la donna tratta dalla "gabbia toracica dell'uomo", un solo cuore. La diversità e complementarietà dell'uomo-donna è unificata in Dio.

2. L'uomo è una proiezione del divino come lo è il Logos giovanneo, il quale "in principio era presso Dio e il Verbo era Dio; egli era in principio presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste" (Gv. 1, 1-2; Pv. 8, 22-31), così come l'uomo nel giardino edenico prima del peccato.

3. L'unità della coppia umana, è espressa dalla formula: "questa volta è osso delle mie ossa, carne della mia carne. La si chiamerà donna (*išah*), perché dall'uomo (*iš*) è stata tolta. Per questo l'uomo (coppia) lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne." (Gen. 2, 23-24). L'unità della coppia potrebbe essere riferita allo Spirito Santo.

Descritto nel N.T. attraverso i simboli della colomba e delle fiammelle di fuoco, scese sugli apostoli nel cenacolo, lo Spirito è il soffio vitale (*pneuma*) che spinge la barca, cioè la Chiesa verso la spiaggia dov'è il Cristo che attende l'umanità alla fine della storia (Gv. 21, 1-13). Ne consegue che l'uomo-coppia, creato a immagine e somiglianza di Dio, permette di risalire al mistero trinitario, superando la terminologia filosofica utilizzata dal credo niceno-costantinopolitano attraverso i termini *ousia* (sostanza) e *ipostasis* (persona). La scuola sacerdotale (P), partendo dall'uomo ideale, offre la possibilità di risa-

La poesia come luogo fede

Sara Gilotta

Nel numero scorso di Ecclesia ho letto l'interessante scritto di Ettore Capra su Jacques Maritain, un pensatore forse non abbastanza conosciuto almeno da chi come me ama semplicemente leggere e studiare. Tuttavia è necessario ricordare che Maritain ebbe accanto a sé una donna straordinaria, Raissa, che con lui percorse il cammino della vita e con lui "costruì" il suo pensiero il cui non mancarono tuttavia, momenti di difficoltà. Ma Raissa fu anche poetessa e mistica, come si può notare dai suoi versi intrisi di "divino", giacché il suo rapporto con Dio fu sempre profondo, pur essendo vissuta nel mondo e non nella solitudine del convento, come, ad esempio Santa Teresa D'Avila. È per questo che ho scelto di "leggere" e interpretare una sua poesia. Una poesia che mi sembra particolarmente consona ai nostri tempi tanto travagliati, ma che, secondo me, riesce a far scoprire al lettore il suo sguardo sensibile e tenero sulla realtà che ella ricondusse sempre alla visione divina.

La poesia che ho scelto non a caso si intitola "dolcezza del mondo". I suoi versi più belli cantano *"dolcezza del mondo, fin dove sale e scende nel mio cuore la tua musica!"* si comprende così come Raissa senta forte in sé la dolcezza del mondo, senta le magie della primavera quale *"giardino perenne delle delizie"* che ella vede quale riverbero della luce divina che dalla natura si effonde e diffonde in noi se solo sappiamo riconoscerne e comprenderne la voce. Ma forse solo chi possiede il core *"fecondo"* può davvero godere di tanta bellezza, quella che sa vedere e sentire la dolcezza che scende nel cuore, e si diffonde come musica soave, che sa trasformare il cuore *"destinato al torchio"* ma che con il sangue

sa riconoscere la dolcezza del mondo.

E noi leggendo col cuore riusciamo a dimenticare il torchio per immergerci nel paradiso donato a noi da Dio.

Il cuore della poetessa è puro, è aperto alla bellezza e alla bontà e perciò capace di vedere il mondo trasformato in un giardino assai simile all'eden che i libri sacri hanno celebrato come sede creata dall'amore di Dio per l'umanità e che il peccato ha cancellato per renderlo un luogo di tentazioni, di male e di dolore. E, se Raissa vissuta in tempi



non più facili del nostro, ha saputo esprimere la sua fede con tanta spontanea sicurezza, mostrando come il suo animo fosse vicino a Dio, quanto profonda fosse la sua spiritualità, è altrettanto vero che le parole che sgorgano dal cuore con intensità sincera, non solo sanno dar vita ad una poesia sincera e vera, ma possono davvero divenire compagne silenziose di ogni ricerca del divino che alberga in ognuno di noi per essere guida e dialogo con tutti coloro che davvero considerano l'esistenza terrena come dono attraverso il quale dialogare con chiunque si incontri, con i suoi desideri, la sua "voce". E, se il pensiero e l'opera di Raissa non possono non essere collegati a quelli del marito Jacques, è pur vero, secondo me, che lei nei suoi scritti a mostrare quanto la

fede fosse così profondamente penetrata nella sua vita che è riuscita senza assolutamente dimenticare gli insegnamenti dei suoi maestri, quali soprattutto Charles Peguy a dare ai suoi scritti e alla sua vita la limpidezza e la leggerezza profonda che appartiene solo a chi sa trasformare in parole la sua fede, fatta di adesione vera, quella che sola può far vedere il mondo, appunto con dolcezza, come luogo in cui si rivela la luce e la bontà di Dio.

E, se dietro e dentro le sue parole c'è anche la filosofia di San Tommaso considerata dai coniugi Maritain una filosofia perenne, è vero che essa con il suo binomio teologico, filosofico oltre che esistenziale fu per Raissa come per Jacques "compagnia" di un vero percorso verso la verità che attraverso vie spesso difficili conduce ad una fede che è contemporanea, perché nel nostro tumultuoso tempo la fede di ognuno ha bisogno di essere coltivata ogni giorno, per imparare a sentire *"tutto l'amore diffuso nel mondo"*. Ma poiché le mie parole non possono essere che umili e senza

dubbio modeste, mi piace concludere con alcuni versi del grande poeta francese Paul Claudel:

"se tu sapessi con quanto amore seguo i tuoi passi"

Se tu sapessi con quanto amore asciugo le tue lacrime

Se tu sapessi con quanto amore ti guardo, mentre annaspi nel caos della vita
E ogni istante, minuto, ora
Della giornata ti sono accanto..."

Parole che elevano l'umanità verso visioni e pensieri capaci di lenire le ansie i dolori del mondo, semplicemente ricordando la presenza paterna ed affettuosa di Dio e dei suoi angeli.

Nell'immagine: Raissa e Jacques Maritain

segue da pag. 9

lire a Dio che ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza (*selem e demû t*). I due sostantivi sono un invito a risalire dall'uomo a Dio, dalla creatura al creatore di cui

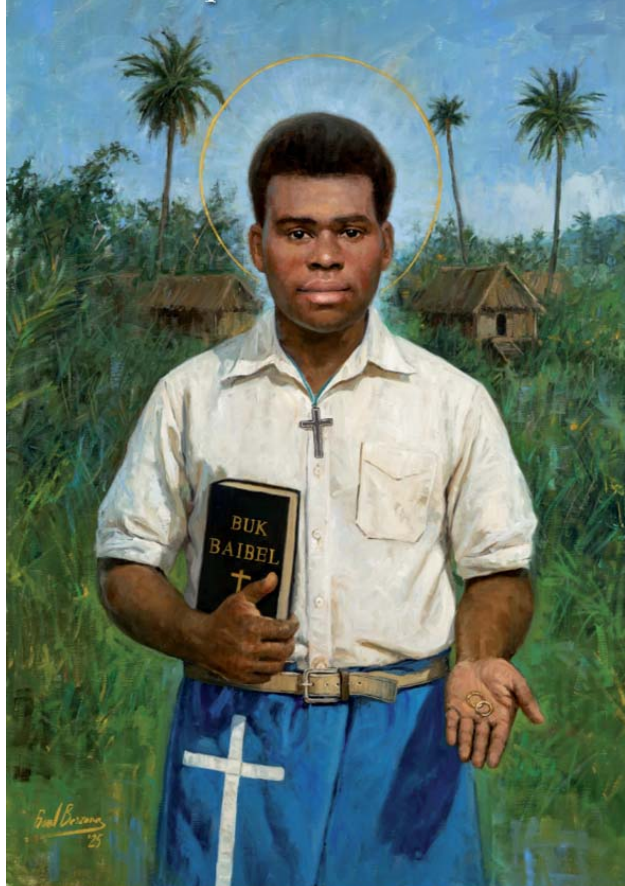
la coppia umana è proiezione e riflesso.

¹ V. MANCUSO, *Io e Dio*, Milano 2011, 357.

² In un precedente articolo si è parlato di poco più di quarant'anni sia per la strage degli innocenti, avvenuta verso il 10 a.C. e da riferirsi ai due figli di Marianne, Aristobulo e Alessandro, sia per l'osservazione fatta a Gesù a proposito del suo aver visto Abramo: "non hai neppure cinquant'anni come puoi aver visto Abramo!" (Gv. 8,57-58).

³ V. MANCUSO, *Io e Dio*, Milano 2011, 363-66.

San Peter To Rot, primo santo della Papua Nuova Guinea



rispetto di tutti a Rakunai e nei villaggi circostanti. L'11 novembre 1936 contrasse il sacramento del matrimonio nella chiesa parrocchiale di Rakunai, con

ti i missionari stranieri. Con la mancanza di sacerdoti (perché non c'era ancora clero locale), migliaia di fedeli di New Britain rimasero senza pastori che li guidassero e senza nessuno che custodisse la loro fede. In quel momento cruciale, il giovane cate-

p. Tomás Ravaglioli, IVE*

Domenica 19 ottobre è stato un giorno davvero speciale: la Chiesa ha canonizzato sette nuovi santi, e c'è stata grande festa in cielo e in terra. Tra questi nuovi santi c'era anche Pietro To Rot, il primo figlio di Papua Nuova Guinea che fu elevato all'onore degli altari.

Peter To Rot nacque nel piccolo villaggio di Rakunai nel 1912, trent'anni dopo l'arrivo dei primi missionari sull'attuale isola di New Britain. Appena diciottenne, entrò nella scuola per catechisti e tornò a casa all'inizio del 1933 per iniziare il suo ministero di catechista, ruolo che assunse a soli ventun anni.

Nel 1936, dopo tre anni di servizio, Peter To Rot aveva già guadagnato l'affetto e il



Paula la Varpit. Ebbero tre figli.

Nel 1942, quando i giapponesi invasero parte dell'attuale Papua Nuova Guinea, uno dei loro primi atti fu quello di imprigionare tut-

chista, che allora aveva solo trent'anni, si eresse a gigante della fede, assumendosi la responsabilità di mantenere viva la speranza e la fede del suo popolo.

Nel giugno del 1944 i giapponesi sapevano che la loro sconfitta era inevitabile.

Nel tentativo di guadagnarsi il favore dei capi villaggio, le loro autorità legalizzarono la poligamia tradizionale, che era stata vietata dalla Chiesa Cattolica e dal precedente governo coloniale, per coloro che si allineavano a loro. Sfortunatamente, la grande maggioranza dei capi tribù accettò l'offerta, e la poligamia cominciò ad essere praticata di nuovo.

La risposta di To Rot a questi sviluppi fu completamente prevedibile: fin dall'inizio denunciò apertamente la poligamia come una pratica pagana inaccettabile per i cristiani. Usò tutti i mezzi a sua disposizione per persuadere i cattolici a resistere a questa pratica. Sapeva che mantenere la sua posizione avrebbe potuto significare l'arresto o la morte, ma non poteva rimanere in silenzio di fronte a un pericolo così grave.

In effetti, Peter To Rot fu arrestato e minacciato in diverse occasioni, e gli fu sempre chiesto di abbandonare il suo apostolato e abbracciare le pratiche infami che venivano proposte. Fu imprigionato per l'ultima volta nell'aprile o nel giugno del 1945.

Dal momento del suo arresto, era convinto che sarebbe morto in prigione. Il giorno prima che To Rot fosse ucciso, uno dei capi del villaggio ebbe l'opportunità di vederlo per l'ultima volta. È lui che udì dalle labbra di To Rot la dichiarazione più chiara e bella del catechista: *"Sono qui per coloro che infrangono i loro voti matrimoniali, e per coloro che non vogliono vedere l'opera di Dio andare avanti. Basta. Devo morire. Tu torna a prenderti cura del popolo. Mi hanno già condannato a morte."*

La notte del 7 luglio 1945, due medici giapponesi si recarono dal catechista nella sua cella. Uno di loro gli fece un'iniezione e gli



disse di sdraiarsi. Dopo un po' di tempo, Peter To Rot cominciò ad agitarsi e sembrava voler vomitare. Il medico gli coprì la bocca e lo tenne fermo finché diede l'ultimo respiro. Quando Papa Francesco sentì parlare per

la prima volta di questo martire nel 2020, disse: "È il tipo di santo di cui la Chiesa ha bisogno oggi". Perché? Perché era un laico, un padre di famiglia, un buon marito, un padre amorevole, che si santificava nella sua casa, nel suo villaggio e tra la sua gente. To Rot non era un personaggio impossibile da imitare, ma piuttosto una "persona normale". E fu Papa Francesco che, cinque anni dopo, e solo pochi mesi dopo la visita in Papua Nuova Guinea, ci donò il primo santo, firmando il decreto che ne autorizzava la canonizzazione.

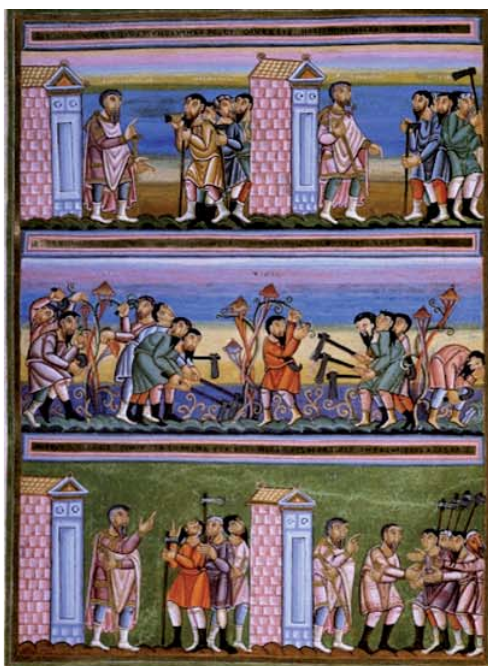
**Vicepostulatore della
Causa di Canonizzazione*

**Padre Tòmas in passato ha
collaborato nella parrocchia della
Cattedrale di san Clemente in Velletri,
per chi volesse contattarlo
e magari anche fargli pervenire un aiuto
può farlo scrivendo a questo indirizzo:
tomasravaglioli@ive.org**

Attraverso la Dottrina sociale della Chiesa (DSC)

4. 'Dottrina' o 'magistero' sociale?

Valentino Marcon



Durante il pontificato di **Paolo VI**, anche nei documenti 'sociali' non viene più usata la tradizionale locuzione di 'dottrina sociale', bensì è subentrato il termine 'magistero sociale'. Da un lato in quanto molti teologi non pensano che la DSC sia una vera e propria 'dottrina' compiuta, dall'altro perché più di qualcuno mette in dubbio la necessità che ci sia bisogno di un 'corpus' dottrinale in tal senso. Tra questi, soprattutto il teologo **M-D. Chenu**, che indicava nell'acquisizione della categoria dei segni dei tempi e del discernimento, la novità dell'azione dei cristiani nel mondo, per cui l'espressione 'dottrina sociale' anche nel Concilio, in un certo senso, "sarà contestata e sarà ufficialmente eliminata dal testo fondamentale della costituzione *Gaudium et Spes*" (M-D. Chenu, *La dottrina sociale della chiesa. Origine e sviluppo*, Queriniana, Brescia 1977, p.9). Qui occorre subito ricordare che, in una singolare intervista che V. Possenti fece al cardinal Wojtyla nel 1977-78, pubblicata però solo nel 1991 e poi nel 2007 - quando ormai erano già uscite le encicliche 'sociali' di Giovanni Paolo II - in merito alle locuzioni di 'insegnamento' e 'dottrina', Wojtyla affermava: "Bisogna distinguerli e definirli con chiarezza. L'"*insegnamento sociale*" è in un certo senso qualcosa che viene prima ed è più fondamentale. La Chiesa proclama il Vangelo, cioè 'insegna', e questa azione comprende ovviamente l'"*insegnamento sociale*": "Dottrina", è ciò che la Chiesa insegna: la dottrina sociale è il contenuto dell'insegnamento sociale. Tuttavia, procedendo nell'insegnamento, diventa necessario mettere

gradualmente ordine nel contenuto dell'insegnamento. Così questo contenuto diventa dottrina, diventa scienza, comincia ad essere praticato con scienza ed essere ordinato scientificamente. Diventa un sistema". (cf K. Wojtyla, *La dottrina sociale della Chiesa*, Lateran University Press, p.26).

Ora su queste 'definizioni' non sembra che gli studiosi di DSC si siano troppo soffermati. Ed inoltre, oggi, "l'espressione DSC viene impiegata dagli studiosi come sinonimo di 'insegnamento'" (cf M. Toso, 'Dimensione sociale della fede', LAS, Roma 2022, p.65n).

Intanto, sulla via aperta dai documenti conciliari e dalle encicliche sociali, un momento, e non solo diplomatico, di grande impatto era stata la firma, anche da parte della Santa sede mediante mons. Casaroli e Silvestrini, dell'Atto finale della Conferenza di **Helsinki** (1975) sulla sicurezza e cooperazione tra gli Stati e contro il ricorso alla forza nelle controversie.

Un notevole passo avanti per l'allentarsi del clima della 'guerra fredda' (il 'disgelo'). Mentre si andava attenuando l'onda lunga del concilio e i conseguenti entusiasmi pastorali - (in Italia l'avvenimento più emblematico e coinvolgente che aveva impegnato le diverse componenti ecclesiali, associazioni, laici, donne, vescovi, teologi, religiosi, sarà il Convegno ecclesiale del 1976 su 'Evangelizzazione e promozione umana') - con l'elezione (1978) del cardinale polacco Karol Wojtyla, **Giovanni Paolo II** (suc-

cessore del papa di un solo mese, Giovanni Paolo I) porterà la chiesa a confrontarsi con le nuove questioni del tempo e soprattutto nei confronti del comunismo dell'Est europeo - ed il sostegno al sindacato *Solidarnosc* è particolarmente significativo - ma anche ad

un approccio più 'malleabile' col tradizionalismo e con quanti non si riconoscevano completamente nelle scelte conciliari (come il vescovo scissionista Marcel Lefebvre che, dopo alterne vicende, verrà comunque scomunicato nel 1988).

Nel 1979 si terrà a **Puebla** la terza conferenza del CELAM, il cui documento conclusivo asseriva decisamente: "affermiamo la necessità di conversione di tutta la Chiesa per un'opzione fondamentale a favore dei poveri al fine di giungere alla loro liberazione integrale" (cf 'Puebla, comunione e partecipazione. Conclusioni', n.1134. AVE, Roma 1979, p. 707).

Il Catechismo della Chiesa Cattolica, riprenderà nel 1997, questo riferimento in modo più 'soft', affermando che "gli oppressi dalla miseria sono oggetto di un amore di preferenza da parte della Chiesa..." (CCC n 2448).

A Puebla, Giovanni Paolo II 'rilanciava' decisamente la DSC: "... La Chiesa - affermò - ha il dovere di annunziare la liberazione di milioni di esseri umani, il dovere di aiutare affinché si consolidi questa liberazione (Paolo VI, *Evangelii Nuntiandi*, 30); però ha anche il dovere corrispondente di proclamare la liberazione nel suo significato integrale, profondo, come lo ha annunziato e realizzato Gesù (Ivi, 31). "Liberazione da tutto ciò che opprime l'uomo, che è però, innanzitutto, salvezza dal peccato e dal maligno, nella gioia di conoscere Dio e di essere conosciuto da lui" (Ivi, 9). Liberazione fatta di ricon-

ciliazione e di perdono. Liberazione che erompe dalla realtà di essere figli di Dio, che possiamo chiamare "Abba, Padre" (Rm 8, 15), in forza della quale riconosciamo in ogni uomo un nostro fratello, il cui cuore può essere trasformato dalla misericordia di Dio. Liberazione che ci spinge, con la forza della carità, alla comunione, la cui sommità e pienezza troviamo nel Signore. Liberazione come superamento delle diverse schiavitù e idoli, che l'uomo si forgia, e come crescita dell'uomo nuovo.

Liberazione che nella missione propria della Chiesa non si riduce alla pura e semplice dimensione economica, politica, sociale o culturale, che non si sacrifica alle esigenze di una qualsiasi strategia, di una prassi o di un risultato a breve termine (Paolo VI, EN 33)". (cf Discorso a Puebla, 6).

"Quanto abbiamo ricordato sopra costituisce un ricco e complesso patrimonio, che la Evangelii Nuntiandi denomina Dottrina Sociale o Insegnamento Sociale della Chiesa (Paolo VI, Evangelii Nuntiandi, 38).

Questa nasce alla luce della Parola di Dio e del Magistero autentico, della presenza dei cristiani in seno alle situazioni mutevoli del mondo, a contatto con le sfide che da esse provengono. Tale dottrina sociale comporta pertanto principi di riflessione, ma anche norme di giudizio e direttive di azione (cf. Paolo VI, Octogesima Adveniens, 4).

Confidare responsabilmente in tale dottrina sociale, anche se alcuni cercano di seminare dubbi e sfiducia su di essa, studiarla con serietà, cercare di applicarla, insegnarla, esserle fedele è, in un figlio della Chiesa, garanzia dell'autenticità del suo impegno nei delicati ed esigenti doveri sociali, e dei suoi sforzi a favore della liberazione o della promozione dei suoi fratelli. Permettete, dunque, che raccomandi alla vostra speciale attenzione pastorale l'urgenza di sensibilizzare i vostri fedeli su questa dottrina sociale della Chiesa". (Puebla, 28 gennaio 1979 Discorso di Giovanni Paolo II, n 7.)

Nell'intervento pontificio si è creduto di rilevare anche un certo freno nei riguardi della teologia della liberazione che – sia pur con qualche diversità di 'correnti' – stava comunque coinvolgendo in maniera dirompente l'impegno dei cristiani soprattutto nell'America Latina, percorsa da moti di ribellione contro lo sfruttamento dei popoli da parte di governi dittatoriali e di proprietari terrieri.

La 'teologia della liberazione' - il cui riconosciuto 'fondatore' (1968-1972) era stato il peruviano p. Gustavo Gutierrez, fatta propria, tra gli altri, anche dal vescovo argentino Angelelli (assassinato nel 1976) e dal salvadoregno Oscar Romero (ucciso nel 1980 mentre celebrava l'Eucarestia) - ha avuto diverse accezioni: una corrente particolare è la cosiddetta 'teologia del popolo'.

Papa Wojtyła pubblicava il suo primo documento sociale, la **Laborem exercens** il 14 settembre del 1981. L'enciclica avrebbe dovuto esser pubblicata nel 90° della Rerum, il 15 maggio, ma il papa, due giorni prima, era stato oggetto di un grave attentato per cui il documento fu da lui "definitivamente riveduto soltanto dopo la degenza in ospedale". Molto articolata e in qualche parte 'macchinosa', "la LE - scriveva G. Mattai - è piuttosto una provocazione di natura teologica fatta giungere a tutti gli uomini chini al loro 'banco del lavoro', dal più semplice al più tecnicamente raffinato" (cf G. Mattai, "Il lavoro umano. Commento all'enciclica", Paoline, Roma 1981, p.43). "Bisogna sottolineare - scriveva il papa - che l'elemento costitutivo e, al tempo stesso, la più adeguata verifica di questo progresso nello spirito di giustizia e di pace, che la Chiesa proclama e per il quale non cessa di pregare il Padre di tutti gli uomini e di tutti i popoli, è proprio la continua rivalutazione del lavoro umano, sia sotto l'aspetto della sua finalità oggettiva, sia sotto l'aspetto della dignità del soggetto d'ogni lavoro, che è l'uomo".

Aggiungeva il papa: "a ciò si collega subito una conclusione molto importante di natura etica: per quanto sia una verità che l'uomo è destinato ed è chiamato al lavoro, però prima di tutto il lavoro è «per l'uomo», e non l'uomo «per il lavoro». Con questa conclusione si arriva giustamente a riconoscere la preminenza del significato soggettivo del lavoro su quello oggettivo" (n.6).

"Il lavoro è per l'uomo non l'uomo per il lavoro", fornì una sorta di slogan per molti incontri e attività di studio.

Per il 15 maggio dell'81, era stato previsto che fosse il papa a 'presentare' l'enciclica ai trentamila lavoratori convenuti da tutta Europa in piazza San Pietro, ma a causa dell'attentato alla sua persona, sarà il cardinal Casaroli a leggere il discorso preparato dal pontefice. "Per una coscienza etica approfondita si delinea quanto segue: industria, produzione e progresso economico sono certamente innanzitutto il prodotto del lavoro e dell'intelligenza umana. Ma nessun uomo da solo può attuare tali realizzazioni. Egli deve rifarsi a quanto gli è stato dato, utilizzare le leggi della natura che regnano nella creazione. Si serve della materia che gli viene offerta. Non comincia dunque in uno spazio vuoto, in nessun modo plasma il suo

lavoro dal nulla ma utilizza quanto e già stato creato"

(Dal discorso di Giovanni Paolo II, pronunciato dal cardinale Agostino Casaroli ai lavoratori provenienti da tutta Europa, n.4).



Il card. Casaroli il 15 maggio 1981 tra i lavoratori

A partire dal 1986, in Italia, la situazione sociale e politica sollecitò padre Bartolomeo Sorge a fondare l'Istituto di formazione politica 'Pedro Arrupe' (nell'ambito del Centro di studi sociali di Palermo di padre Pintacuda),

con l'istituzione della prima 'scuola di formazione sociale e politica', seguita successivamente in tutto il Paese da altrettante esperienze locali (diocesane, associative), specialmente nel periodo 1987-1998; alcune delle quali spesso solo di studio della dottrina sociale (cf N. Macculi, 'Le scuole di formazione all'impegno sociale e politico in Italia', Pontificia Studiorum Universitas S. Thoma Aq. in Urbe, Roma 1998).

Con la sua seconda enciclica sociale, la **Sollicitudo rei socialis** (pubblicata nel 1987 per i vent'anni della 'Populorum progressio'), Giovanni Paolo II ribadiva come la DSC andasse collocata dentro l'ambito della teologia

morale: infatti, *“la dottrina sociale della Chiesa non è una ‘terza via’ tra capitalismo liberista e collettivismo marxista, e neppure una possibile alternativa per altre soluzioni meno radicalmente contrapposte: essa costituisce una categoria a sé. Non è neppure un’ideologia, ma l’accurata formulazione dei risultati di un’attenta riflessione sulle complesse realtà dell’esistenza dell’uomo nella società e nel contesto internazionale, alla luce della fede e della tradizione ecclesiale.*

Suo scopo principale è di interpretare tali realtà, esaminandone la conformità o difformità con le linee dell’insegnamento del Vangelo sull’uomo e sulla sua vocazione terrena e insieme trascendente; per orientare, quindi il comportamento cristiano. Essa appartiene, perciò, non al campo dell’ideologia, ma a quello della teologia e specialmente della teologia morale”. (SrS n.41).

Papa Wojtyla pubblicherà la sua terza enciclica sociale nel 1991, la **Centesimus annus**, nel centenario della ‘Rerum novarum’, praticamente concludendo un ‘ciclo’ di celebrazioni iniziato con Pio XI. Buona parte della riflessione del papa nella CA, dopo un certo excursus sulle tappe storiche seguite al 1945, si concentrerà in particolare sull’anno 1989, anno dell’abbattimento del ‘muro di Berlino’, che sanzionava in pratica la definitiva caduta delle ideologie, soprattutto la marxista (anche se il Paese che più la ‘rappresentava’, l’URSS, ‘imploderà’ solo nel 1991), sottolineando come *“gli avvenimenti dell’89 offrono l’esempio del successo della volontà di un negoziato e dello spirito evangelico contro un avversario deciso a non lasciarsi vincolare da principi morali: essi sono un monito per quanti, in nome del realismo politico, vogliono bandire dall’arena politica il diritto e la morale”*(CA 25). (cf K. Wojtyla, ‘La dottrina sociale della Chiesa’, Lateran University Press, cit. p.26).

Il riproporsi della dottrina sociale, soprattutto nel nostro Paese, avverrà proprio nel 1991 con la ripresa delle Settimane sociali dei cattolici in Italia sospese ancora una volta dal 1970, anche se con una certa organizzazione ‘verticistica’, e solo in seguito si cercherà un più ampio coinvolgimento attivo delle diocesi.

Del resto sono anche gli anni in cui la CEI si dota di molti uffici ‘pastorali’ il cui effetto - a detta di molti - è stato quello di una certa ‘burocratizzazione’ della pastorale (anche ai livelli diocesani).

Alla terza conferenza del CELAM, a Santo Domingo (Repubblica Dominicana), il 12 ottobre del 1992, Wojtyla ritornerà sul rapporto di promozione umana e liberazione, con riferimento esplicito ad alcuni precedenti pronunciamenti dottrinali: *“La genuina prassi della liberazione - afferma il papa - deve essere sempre ispirata alla dottrina della Chiesa secondo quanto esposto nelle Istruzioni della Congregazione per la Dottrina della Fede (Libertatis nuntius, 1984; Libertatis conscientia, 1986), che devono essere tenute in considerazione quando si affronta il tema delle teologie della liberazione. D’altra parte, la Chiesa non può in alcun modo lasciarsi strappare da nessuna ideologia o corrente politica la bandiera della giustizia, che è una delle prime esigenze del Vangelo e, allo stesso tempo, frutto della venuta del Regno di Dio* (n.16).

Ed aggiungerà: *“Non vi è autentica promozione umana, vera liberazione, né opzione preferenziale per i poveri, se non si parte dai fondamenti stessi della dignità della persona e dell’ambiente in cui essa deve svilupparsi, secondo il disegno del Creatore.*

Per questo, fra i temi e le opzioni che richiedono tutta l’attenzione della Chiesa non posso fare a meno di ricordare quelli della famiglia e della vita: due realtà che vanno strettamente unite, poiché “la famiglia è come il santuario della vita” (n.18).

Il papa ricorderà anche i 500 anni della ‘scoperta’ dell’America, affermando: *“l’anno 1492 segna una data chiave. Infatti, il 12 ottobre - oggi ricorrono esattamente cinque secoli - l’Ammiraglio Cristoforo Colombo, con le tre caravelle provenienti dalla Spagna, giunse in queste terre e su di esse piantò la croce di Cristo.*

L’evangelizzazione propriamente detta, senza dubbio, ebbe inizio con il secondo viaggio degli scopritori, accompagnati dai primi missionari. Incominciava così la semina del dono prezioso della fede. Come, quindi, non ringraziare Dio

per questo, insieme a voi, cari fratelli Vescovi, che oggi rendete presenti a Santo Domingo tutte le Chiese particolari dell’America Latina? Come non rendere grazie per i frutti copiosi nati dai semi piantati durante questi cinque secoli da tanti e tanto coraggiosi missionari! (n.3), ed in particolare aggiungeva:

“In questo evento storico dei cinquecento anni dell’evangelizzazione dei vostri popoli, vi esorto quindi, cari fratelli, affinché, con l’ardore della nuova evangelizzazione, animati dallo Spirito del Signore Gesù, rendiate presente la Chiesa nel crocevia culturale della nostra epoca, per permeare di valori cristiani le radici stesse della cultura “del futuro” e di tutte le culture già esistenti” (n.22). Il papa aveva però sorvolato sul cammino di lotta e sofferenze degli indios oppressi dai conquistadores spagnoli, pur denunciate a suo tempo da Bartolomé de Las Casas e altri missionari (cf *Brevissima relación de la destrucción de las Indias*, 1552. Mondadori, Milano 1987).

continua

Nell’immagine del titolo: la Parabola degli operai nella vigna, miniatura dall’Evangelario di Enrico II, circa 1700, Biblioteca Nazionale Monaco di Baviera

DIOCESI SUBURBICARIA DI VELLETRI-SEGNI *Parrocchie di Velletri*



Percorsi Cittadini
di preparazione
al Matrimonio cristiano
2025/2026

FormarSI all’Amore

Parrocchia san Giovanni Battista
9-14 Dicembre 2025
Unità pastorale
Parrocchia Ss.mo Salvatore
26 - 31 Gennaio 2026
Zona pastorale Velletri 1
Cattedrale san Clemente I
12/19/26 Febbraio
05/12/19 Marzo 2026

“Ciascuno li udiva parlare nella propria lingua” (At.2,6)

mons. Luciano Lepore

La prima lettura della domenica di Pentecoste di quest'anno (anno C) mi ha indotto a domandarmi che messaggio abbia inteso consegnarci Luca attraverso questo passo iniziale degli Atti degli Apostoli che, stando al testo, ha dello straordinario e del prodigioso. In quel giorno, il giorno di Pentecoste, all'origine era la festa della mietitura (*qāṣīr*).

Successivamente la scuola sacerdotale (P) l'ha trasformata nel giorno del dono della Legge, data da Dio a Mosè sul monte Sinai. In quel giorno, come a Pasqua, Gerusalemme era piena di pellegrini, molti dei quali erano venuti in pellegrinaggio dalla diaspora e, dice il testo, “ognuno li sentiva parlare (gli apostoli) nella propria lingua nativa...”. Tutti erano stupefatti e perplessi e si chiedevano l'un l'altro che cosa significa questo?” (At. 2,5-13). E' la stessa domanda che mi sono posta e a cui intendo dare una risposta plausibile. Ritengo che il racconto, come altri, sia stato inventato da Luca per trasmettere un insegnamento teologico, teso a giustificare la missionarietà della Chiesa nascente, come lascia intendere anche la scelta dei diaconi che peraltro hanno nomi ellenistici (At. 6,1-7).

E' lecito ipotizzare che gli apostoli parlassero il greco, quella che era la lingua internazionale, come oggi l'inglese o ancora prima il francese. Gerusalemme, specialmente a Pasqua e a Pentecoste, pullulava di Ebrei della diaspora che certamente parlavano il greco, tanto più che a Gerusalemme c'era la sinagoga degli Ellenisti. Semmai c'è da domandarsi se gli apostoli, nati e cresciuti in Galilea, conoscessero la lingua di Omero.

Essendo la Galilea al confine con il Libano ed essendo il litorale fenicio un luogo di approdo del commercio mondiale, è probabile che in Galilea si parlassero almeno due lingue:

il greco e l'aramaico.

Si suppone che Gesù e i suoi discepoli, considerati il luogo

di provenienza e alcune regioni da loro frequentate, dovevano conoscere abbastanza bene le due lingue, fatto che avrebbe facilitato l'approccio degli apostoli con i pellegrini che erano venuti dalla diaspora. Essi erano curiosi di ascoltare le cose che si raccontavano nella città santa a proposito di quel Nazareno, condannato qualche giorno prima della Pasqua alla morte di croce. I discepoli dicevano che lo avevano visto risorto, mentre i sinedriti dicevano che il suo corpo era stato asportato di notte dai discepoli, facendolo credere risorto (Mt.28,8-15). Paolo di Tarso, ma anche Barnaba e gli altri Giudei della diaspora conoscevano l'ebraico, poiché nelle sinagoghe si leggevano i testi dell'A.T.. Parlavano aramaico, lingua che nel periodo persiano era diventata una delle quattro lingue ufficiali dell'impero.

Certamente parlavano il greco della “koinè” che, a partire dall'Ellenismo, era usato a livello internazionale nel commercio come negli scambi culturali. Saulo, stando alle sue lettere, doveva avere una conoscenza perfetta di questa lingua, oltre la conoscenza della filosofia stoica che era di casa a Tarso. A noi interessa sapere che, come Saulo, poi divenuto Paolo, gli Ebrei della diaspora parlavano greco e molti, come Filone di Alessandria, conoscevano la cultura greca e cercavano di far dialogare la cultura ebraica con quella greca. Se le cose stanno così, i Giudei presenti a Gerusalemme per la Pentecoste non avevano bisogno di un interprete che facesse capire loro quello che Pietro annunciava (kerigma).

La discesa dello Spirito Santo, li aveva spinti ad aprire le porte del cenacolo e a predicare che quel Gesù di Nazareth, che era passato in Israele, facendo del bene, i capi lo avevano fatto condannare alla morte di croce, ma Dio lo aveva risuscitato (At. 2,14-

36). Luca ci riporta diversi discorsi kerigmatici di Pietro.

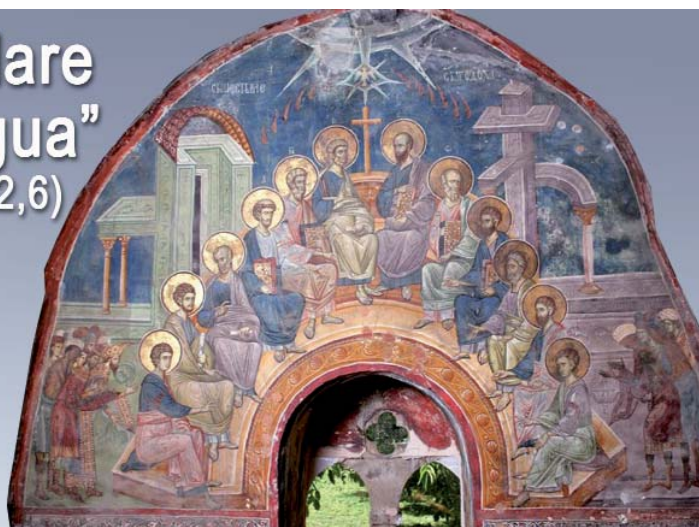
Alla luce della sua predicazione circa “tremila persone” si sarebbero convertite e si sarebbero fatte battezzare. Ciò si può dire solo dopo la lapidazione di Stefano, cioè dopo qualche anno, quando la comunità di Gerusalemme si era già strutturata!

Certamente in quei giorni nella città santa si parlava dei fatti che erano accaduti a riguardo di un certo Gesù (Jeshua), che era stato un rabbì che aveva avuto un gran seguito di popolo, il quale era stato condannato alla morte di croce e i suoi discepoli più stretti lo dicevano risorto.

Di lui si faceva un gran parlare, specialmente da parte di alcuni suoi discepoli che sembravano invasati, disposti, come lui, a sfidare il potere del Sinedrio e di Roma. Poiché, come si è detto, tutti parlavano e comprendevano il greco, non si vede quale fosse il miracolo. Luca, infatti, andando al contenuto, afferma che alcuni uditori, perplessi e stupefatti, parlano di gente che “si è ubriacata di vino dolce” (At. 6,13).

Il fatto straordinario non riguarda le lingue, ma il contenuto della predicazione, cioè la risurrezione di quel rabbì che era stato crocifisso e che lo si faceva passare per risorto. Dunque il problema di fondo era il contenuto del kerigma, cioè la predicazione di Pietro, in piazza come davanti al sinedrio. Cosa vuole dirci Luca quando afferma che “Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, Romani qui residenti, Giudei e proseliti, Cretesi e Arabi li udimmo parlare delle grandi opere di Dio...tutti erano stupefatti e perplessi...” (At. 2,8-11).

continua nella pag. accanto



a cura degli Uffici liturgici delle Diocesi
di Velletri-Segni e di Frascati

Un'occasione per formarsi alla liturgia, per viverla
più consapevolmente

LIEVITO DI PACE E DI SPERANZA

Diffuso il calendario dei Percorsi di formazione
liturgica 2025/2026 nelle diocesi
di Velletri-Segni
e di Frascati

A poche settimane dall'inizio del nuovo anno liturgico, gli Uffici liturgici delle Diocesi di Velletri-Segni e di Frascati presentano i **Percorsi formativi** per quanti a diverso titolo sono generosamente impegnati nel servizio liturgico nelle parrocchie del nostro territorio. Essi, cordialmente aperti anche a chiunque fosse interessato ad approfondire la bellezza della liturgia, non vogliono certo sostituire le iniziative formative parrocchiali, ma integrarle e arricchirle. Ancora una volta si pone attenzione alla **"formazione alla liturgia"**, che raggiunge pienamente il suo scopo solo se aiuta le persone – in tutte le loro molteplici e complementari dimensioni – a essere spiritualmente e concretamente formate **"dalla liturgia"** (cfr. *Desiderio desideravi*, nn. 33-34). È cioè essenziale aiutare le persone a vivere e comprendere la liturgia come gesto eloquente di Gesù per noi, lasciandosi modellare con fiducia da Lui come argilla nelle mani del vasaio (cf. Ger 18,6). Ossia, come anche il Cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia ha recentemente raccomandato, aiutare le persone a riattivare e rendere sempre più concreto il legame tra la celebrazione liturgica e la vita quotidiana (cfr. *Documento di sintesi*, n. 46). In questa luce, il motto che guida il percorso di formazione liturgica di quest'anno è **"Lievito di pace e di speranza"**. Un invito a lasciarsi "impastare" dal Signore, col suo Spirito di vita, per essere segni di pace e speranza nel nostro mondo sempre più bisognoso della profezia e della gioia del Vangelo. Leggendo la locandina che riporta i vari appuntamenti per lettori, ministri straordinari della Comunione, coristi, ecc., si nota un elemento di *continuità* e uno di *novità* rispetto la proposta dello scorso anno.

Da un lato, infatti, *in continuità* con gli incontri proposti lo scorso anno, anche quelli di quest'anno si pongono nell'orizzonte di un **progetto di formazione liturgica condiviso** e, per questo, costi-

Formati alla liturgia

PERCORSI DI
FORMAZIONE LITURGICA
NELL'ANNO PASTORALE 2025-2026

A CURA DEGLI UFFICI LITURGICI DIOCESANI



LIEVITO DI PACE E DI SPERANZA

appuntamenti vissuti insieme da tutti coloro che vivono un servizio liturgico

Membri dei Gruppi liturgici parrocchiali - Accoliti - Animatori dei gruppi ministranti - Lettori della Parola di Dio - Ministri straordinari della S. Comunione - Coristi, musicisti e responsabili dei cori e delle corali parrocchiali - Sacristi

Ritiro di AVVENTO DOMENICA 30 NOVEMBRE 2025, ORE 16.00-18.00,
CENTRO S. MARIA DELL'ACERO A VELLETRI.
Ritiro di QUARESIMA DOMENICA 1° MARZO 2026, ORE 16.00-18.00,
VILLA CAMPITELLI A FRASCATI.



Appuntamenti nella Diocesi di Velletri-Segni

PER I MINISTRI STRAORDINARI DELLA S. COMUNIONE:

6 febbraio 2026, ore 16.30-18.00,
presso la Parrocchia di S. Giovanni Battista in Velletri.
29 maggio 2026, ore 16.30-18.00,
presso la Parrocchia dell'Immacolata in Colferro.

FORMAZIONE DI BASE PER I CANDIDATI MINISTRI STRAORDINARI DELLA S. COMUNIONE

Con i candidati che i Parroci presenteranno al Vescovo:
9, 16, 23 maggio 2026, ore 9.30-11.00,
presso la Parrocchia di S. Giovanni Battista in Velletri.
29 maggio 2026, ore 16.30-18.00,
presso la Parrocchia dell'Immacolata in Colferro.

PER I LETTORI DELLA PAROLA DI DIO:

24 gennaio 2026, ore 9.30-11.00,
presso la Parrocchia di San Giovanni Battista in Velletri.

GIORNATE PER I CORI E LE CORALI PARROCCHIALI

Domenica 28 dicembre 2025,
Cattedrale S. Clemente, ore 17.30: Chiusura del Giubileo.
19 e 26 gennaio, 16 e 23 febbraio 2026, ore 20.45:
incontri di formazione,
presso la Parrocchia dell'Immacolata in Colferro.
22 febbraio 2026: Raduno dei Cori e Corali.

GIORNATA PER I MINISTRANTI

1° aprile 2026, in occasione della S. Messa crismale.

Appuntamenti nella Diocesi di Frascati

PER I MINISTRI STRAORDINARI DELLA S. COMUNIONE:

7 febbraio e 30 maggio 2026, ore 10.00-11.30,
presso Villa Campitelli in Frascati.

FORMAZIONE DI BASE PER I CANDIDATI MINISTRI STRAORDINARI DELLA S. COMUNIONE

Con i candidati che i Parroci presenteranno al Vescovo:
9, 16, 23 maggio 2026, ore 10.00-11.30,
presso la Parrocchia di S. Gregorio M. a Monte Porzio.
30 maggio 2026, ore 10.00-11.30,
presso Villa Campitelli in Frascati.

PER I LETTORI DELLA PAROLA DI DIO:

24 gennaio e 7 febbraio 2026, ore 10.00-11.30,
presso Villa Campitelli in Frascati.

GIORNATE PER I CORI E LE CORALI PARROCCHIALI

Sabato 27 dicembre 2025,
Cattedrale S. Pietro, ore 17.30: Chiusura del Giubileo.
7 febbraio 2026, ore 15.30: Incontro di formazione
liturgico-musicale per coristi e musicisti,
presso Villa Campitelli in Frascati.
Domenica 19 aprile 2026: Raduno dei Cori e Corali.

GIORNATE PER I MINISTRANTI

15 novembre 2025: Giubileo a S. Maria Maggiore.
Domenica 19 aprile 2026: Giornata dei ministranti.

tuiscono un'ulteriore e significativa testimonianza del cammino di comunione che le Chiese di Velletri-Segni e di Frascati, guidate dal loro unico vescovo Stefano, percorrono in modo sempre più definito. D'altro lato, però – e questo è l'elemento di novità –, **accanto agli incontri che vi saranno sia a Velletri che a Frascati**, sono anche proposti **incontri unitari, all'inizio dell'avvento e della quaresima**, per tutti coloro che in ciascuna Diocesi svolgono un servizio liturgico.

**Primo appuntamento unitario sarà il prossimo
30 novembre 2025, prima domenica d'avvento,
alle ore 16, presso il centro pastorale di
Santa Maria dell'Acero in Velletri, con la
presenza del nostro vescovo Stefano.**

segue da pag. 16

Ritengo che Luca intende rifarsi al peccato della torre di Babele, causa della dispersione delle lingue e dei popoli (Gen. 11,1-9). Il mito sta all'origine delle guerre che affliggono l'umanità. Il tema della guerra è anticipato nel fratricidio commesso da Caino, il quale, uccidendo Abele, intende spiega-

re l'origine delle lotte tra i popoli nomadi (pastori) e i sedentari (contadini). Alla luce di queste premesse mitologiche, suppongo che l'evangelista abbia voluto dirci che la morte di Gesù (l'Abele risorto) e l'unificazione delle lingue attraverso lo Spirito, comporta un tornare alle origini del progetto

divino. L'insegnamento di Gesù e l'azione dello Spirito tendono a unificare l'umanità, riportandola allo stato paradisiaco delle origini che Dio intende realizzare con il divenire della storia, quando si realizzerà la Gerusalemme celeste (Apoc. 21).



Dedicazione della Chiesa Regina Pacis

Domenica 9 Novembre è stato dedicato la Nuova Chiesa e inaugurati i nuovi locali della Parrocchia Regina Pacis in Velletri

sac. dott. Ettore Capra

**«Haec est domus Dei,
et porta caeli»**

La consacrazione di una chiesa non è soltanto un atto dovuto o un rito antico, ma un evento di grazia, un mistero di fede che coinvolge l'intera comunità dei credenti. In esso si manifesta il volto vivo della Chiesa, che si raccoglie attorno all'altare per lodare, ringraziare e incontrare il Signore.

La liturgia di dedizione di una chiesa è uno dei riti più solenni della tradizione cristiana: attraverso i suoi gesti e le sue parole, essa trasforma un edificio di pietra in dimora del Dio vivente, momento in cui ogni fedele è chiamato a offrire se stesso come pietra viva dell'edificio spirituale (cf. 1Pt 2,5: «*ipsi tamquam lapides vivi super aedificamini domus spiritualis*»).

Non si tratta dunque di assistere esternamente a un rito, ma di vivere un incontro: quello tra il cielo e la terra, tra Dio e il suo popolo. Come Maria, «tempio dello Spirito Santo», anche la comunità parrocchiale è chiamata a dire il proprio «sì» al Signore, affinché Egli possa prendere stabile dimora in mezzo a noi (cf. Io 1,14: «*Et Verbum caro factum est et habitavit in nobis*»).

In questa stessa prospettiva la partecipazione alla celebrazione della dedizione e la visita alla chiesa dal 9 novembre al Primo gennaio 2026, festa della Madonna della Pace, è arricchita, per concessione benevolente della Santità di nostro Signore Papa Leone, dell'indulgenza plenaria *toties quoties* (tutti i giorni una volta al giorno), alle solite condizioni, applicabile a sé e alle anime del purgatorio.

Il rito inizia con l'aspersione del tempio con l'acqua gregoriana, tradizionalmente confezionata con acqua, sale, cenere e vino. L'acqua richiama la purificazione e la vita nuova del Battesimo (cf. Io 3,5: «*Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto, non potest introire in regnum Dei*»), il sale è segno di sapienza e incorruttibilità (cf. Mt 5,13: «*Vos estis sal terrae*»), la cenere ricorda la penitenza e la fragilità umana, mentre il vino simboleggia la gioia dello Spirito.

Con quest'acqua benedetta, il Vescovo asperge le pareti e l'altare, consacrando tutto l'edificio a Dio. È un gesto di rinascita, che trasfigura la pietra in luogo di grazia e rinnova nel cuore dei fedeli il desiderio di essere puri e pronti ad accogliere il Signore.

Nel cuore della celebrazione si trova la consacrazione dell'altare, che rappresenta Cristo stesso, pietra angolare scelta e preziosa (cf. 1Pt 2,6: «*Ecce pono in Sion lapidem angularem, electum, pretiosum*»), sul quale si rinnova il sacrificio della Croce.

L'unzione dell'altare con il sacro Crisma richiama la consacrazione di Gesù, «l'Unto del Signore» (cf. Lc 4,18: «*Spiritus Domini super me, propter quod unxit me*»). Il profumo che si diffonde nel tempio ricorda la dolcezza della presenza divina che tutto avvolge.

Su quel nuovo altare il Sacerdote, ubbidendo al comando del Signore, rinnoverà per il popolo ogni giorno il sacrificio della Croce, «*Hoc est corpus meum, ... Hic est calix sanguinis mei, novi et aeterni testamenti ... hoc facite in meam commemorationem*» (Lc 22,19).

Nel rito della consacrazione vengono deposte nell'altare le reliquie dei Santi Martiri, a segno della comunione che lega il sacrificio di Cristo a quello dei suoi testimoni. I martiri, con il loro sangue, hanno reso stabile il fondamento della Chiesa; per questo,

fin dalle origini, le loro reliquie sono custodite sotto gli altari, come testimonianza di fede e di amore fino alla fine.

In questa chiesa trovano posto, accanto ai martiri, anche le reliquie dei santi Patroni delle nostre Diocesi, San Clemente et San Bruno, luminose figure di pastori e monaci che hanno seminato il Vangelo con la parola e con la vita. La loro presenza spirituale sarà per la comunità un costante richiamo alla santità, alla perseveranza nella fede e alla verità del Vangelo, che travalica i tempi e rimane immutata. Dodici croci, poste lungo le pareti del tempio, richiamano gli Apostoli, fondamento della Chiesa (cf. Eph 2,20: «*Aedificati super fundamentum apostolorum et prophetarum, ipso summo angulari lapide Christo Iesu*»). Esse segnano la completa separazione del luogo sacro da ogni uso profano, perché sia interamente riservato alla gloria di Dio.

L'unzione delle croci proclama che questo spazio non è più soltanto edificio umano, ma santuario della presenza divina, luogo dove il popolo può elevare la propria lode, invocare la misericordia, adorare il mistero dell'Eucaristia: il *Deus nobiscum*, realmente presente nel Santissimo Sacramento dell'Altare (cf. Mt 28,20: «*Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi*»).

Particolarmente significativa è la dedizione di questa chiesa alla Beata Vergine Maria, *Regina Pacis*. Nata dall'esperienza dolorosa del secondo dopoguerra e nutrita dai timori della guerra fredda, questo bel titolo mariano continua oggi a risuonare come invocazione profetica.

In un mondo attraversato da nuovi conflitti e minacce, il Nome della Madre di Dio declinato in «Madonna della Pace» diventa preghiera viva e attuale: «*Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur*» (Mt 5,9).

Alla Vergine Maria, Regina Pacis, affidiamo ancora una volta la città di Velletri, quest'anno stesso riconsacrata Città di Maria, l'Italia tutta e le nazioni della terra perché il suo Cuore Immacolato trionfi sulle discordie e sulle incomprensioni, regni nelle coscienze e nelle istituzioni, custodisca il dono prezioso della concordia, e apra per tutti un tempo nuovo di prosperità e giustizia, in cui regni la luce del Vangelo e trionfi la pace di Cristo.

«*Pax Christi in Regno Christi*»
In questo giorno di festa, la comunità diocesana tutta eleva al Signore un rendimento

continua nella pag. accanto

In occasione della Dedicazione della nuova chiesa di Regina Pacis, su richiesta del parroco al Santo Padre Leone XVI, la Penitenzieria Apostolica ha concesso l'Indulgenza plenaria dal giorno 9 novembre 2025 al 1° gennaio 2026



DECRETO

La Penitenzieria Apostolica, in virtù delle facoltà attribuitele specialissimo modo dal Santissimo Padre in Cristo e Signore Nostro Leone, Papa, per Divina Provvidenza, XIV, servitore della fede e della nostra felicità, all'Ecc.mo e Rev.mo Padre Mons. Stefano Russo, Vescovo di Velletri-Segni e di Frascati, benignamente concede che, il giorno 9 novembre 2025, in occasione della consacrazione della chiesa parrocchiale "Regina Pacis" di Velletri, al termine della celebrazione del divin Sacrificio della Messa, impartisca la **Benedizione Papale**, con annessa l'Indulgenza plenaria, da lucrarsi alle solite condizioni (Confessione sacramentale, Comunione Eucaristica e preghiera secondo le intenzioni del Sommo Pontefice), a tutti i fedeli presenti che, veramente pentiti e animati dalla carità, saranno intervenuti ai sacri riti.

Questo stesso Tribunale della Misericordia inoltre concede l'Indulgenza plenaria, applicabile a modo di suffragio anche alle anime trattenute nel Purgatorio, alle dette condizioni, ai fedeli, veramente pentiti e animati dalla carità, che, dal giorno 9 novembre 2025 al 1° gennaio 2026, cordialmente associati alle finalità del Giubileo ordinario del presente anno 2025, visitino come pellegrini la chiesa parrocchiale "Regina Pacis" partecipando devotamente ai sacri riti che vi si celebrano o almeno, meditino i divini misteri per un congruo tempo, o compiano qualche pio esercizio a maggior gloria di Dio e preghino, in riparazione degli odierni aberranti disordini, per la pace e la concordia dei popoli, concludendo con la recita di un Pater noster, del Credo e di qualche invocazione alla Beata

Vergine Maria Regina della Pace e Madre della misericordia.

I fedeli, che per anzianità, malattia o altra grave causa fossero realmente impediti, potranno lucrare la medesima Indulgenza plenaria, consolando se stessi nelle tribolazioni, detestando i loro peccati e risolvendo di assolvere il prima possibile alle consuete tre condizioni, unendosi spiritualmente alle festive celebrazioni ed offrendo, attraverso la mediazione di Maria Santissima, le proprie preghiere, le sofferenze e le difficoltà della vita a Dio misericordioso.

Per ciò stesso, affinché i fedeli, per la carità pastorale del clero, più facilmente possano ricorrere al perdono divino attraverso il potere delle Chiavi della Chiesa, questa Penitenzieria dispone che il Parroco ed altri Sacerdoti muniti delle necessarie facoltà di ricevere le confessioni si prestino, con animo pronto, generoso e misericordioso, alla celebrazione del sacramento della penitenza.

Il presente decreto è valido solamente per questa occasione, nonostante qualsiasi disposizione in contrario.

Dato a Roma, dalla sede della Penitenzieria Apostolica, il 6 novembre del 2025° anno dell'Incarnazione del Signore.

Angelo Card. De Donatis
Penitenziere Maggiore

+ Cristoforo Giuseppe Nikiel
Vescovo titolare di Velia, Reggente

segue da pag. 18

di grazie per il cammino compiuto e per lo zelo pastorale di Mons. Angelo Mancini, da sei lustri parroco di questa comunità, alla cui determinata volontà, sapienza e instan-

cabile dedizione si deve il raggiungimento del traguardo odierno.

Con profonda riconoscenza, il popolo di Dio affida al Signore il suo ministero, nella fervente speranza che Egli possa per molti anni

ancora guidare la Parrocchia della Regina Pacis in questa nuova e splendida chiesa, che oggi, consacrata, diventa segno duraturo della fede e della carità del suo Pastore.

23 Novembre

**Festa di
San Clemente I,
Papa e Martire**
 Patrono
 della Città
 di Velletri
 e Compatrono
 della Diocesi



can. Ettore Capra

Nel mare profondo della storia, dove il tempo inghiotte i nomi e le glorie degli uomini, risplende, come una stella che non tramonta, la figura di San Clemente, primo vescovo di Velletri, papa e martire. Egli visse di fede, perché visse dell'insegnamento diretto degli Apostoli; da essi apprese la verità del Vangelo e a noi trasmise il modo per restarvi fedeli: rimanere uniti alla Chiesa di Roma, che in Pietro e nei suoi successori custodisce indefettibile la voce di Cristo, parola viva e *firmamentum spei*, sostegno della nostra speranza.

La sua fine terrena fu segnata dal dramma e dalla gloria. Gettato nel Mar Nero, legato a un'ancora, San Clemente non vide nella sua sorte la condanna, ma il compimento della promessa.

Il ferro che trascina il corpo nell'abisso diviene segno di una fede salda, di una speranza che non affonda. Mentre il mare si chiude sul martire, il cielo si apre per accoglierlo: e lo strumento del supplizio si trasfigura in simbolo di salvezza, perché affonda nel profondo per aggrapparsi a Dio.

Spes non confundit: la speranza non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo; san Clemente ci insegna che la speranza non è un sogno vano né un fragile conforto umano, ma una virtù teologale viva

e divina, che nasce dalla fede e si nutre della carità; dalla prima riceve l'oggetto da sperare - la vita eterna, promessa da Cristo - dalla carità trae il merito, perché chi ama Dio e il prossimo cammina verso il cielo con passo sicuro.

Come insegna san Paolo: *Tenentes confessionem spei nostrae indeclinabilem, fidelis enim est qui repromisit*, teniamo ferma la professione della nostra speranza, perché fedele è Colui che ha promesso.

La speranza senza la fede infatti sarebbe un'ancora sospesa nel vuoto; unita a essa diventa la forza che sostiene, la luce che guida, la certezza che salva.

Così, se Foscolo, nei *Sepolcri*, lamenta che "anche la speranza, ultima dea, fugge i sepolcri", il cristiano risponde con la certezza della fede.

Manzoni, nella conclusione del *Cinque maggio*, redime l'angoscia di Foscolo, elevando il suo canto alla Fede, chiamandola "Bella, immortale, benefica Fede, ai trionfi avvezza". È infatti la Fede che, al termine delle tempeste umane, avvia lo spirito superbo "pei floridi sentier della speranza, ai campi etemi, al premio che i desideri avanza": fede che illumina, che purifica e che riconduce alla pace di Dio.

Così, dove Foscolo si arresta dinanzi alla pietra del sepolcro, Manzoni apre il cielo; e nella luce della fede risplende la speranza cristiana, la stessa che ardeva nel cuore di San Clemente e che la sola Chiesa trasmette immutata nei secoli.

Là dove il poeta di Zante vede solo silen-

zio e dissoluzione, il credente scorge l'alba dell'eternità e se l'uomo moderno è tentato di vedere nella tomba la fine di ogni attesa, per il cristiano essa è la soglia della vita vera perché, solo nella morte, la speranza si compie, ottenendo dalla bontà di Dio, per i meriti

di Cristo, della Vergine Maria e dei Santi, la gioia senza fine del Paradiso.

Beati mortui qui in Domino moriuntur - beati coloro che muoiono nel Signore, poiché riposeranno dalle loro fatiche e le loro opere li seguiranno.

San Clemente, testimone dell'amore e del coraggio apostolico, ci ricorda che la vera speranza nasce dall'ascolto della voce di Cristo, viva nella sua Chiesa. Rimanere fedeli a quella voce, uniti al successore di Pietro, è rimanere ancorati alla verità, anche tra le tempeste del mondo. E come l'ancora del nostro invito Patrono si immerse nel mare per reggerlo alla vita eterna, così la nostra speranza deve affondare nella fede per sollevarci alla gloria di Dio.

Nel silenzio delle acque, San Clemente continua a parlare: ci insegna che la fede non deve venir meno, che la carità non deve raffreddarsi, che la speranza non deve spegnersi. E la sua ancora rimane piantata nei secoli, segno di fermezza e di fedeltà, simbolo di una speranza che non si arrende, promessa del porto eterno dove, un giorno troveremo pace nel cuore di Cristo, *Dominus vitae et spei* - Signore della vita e della speranza.

Nell'immagine:

il Martirio di San Clemente,
 Paul Bril, Sala Clementina - Vaticano



Assemblea Interdiocesana di Velletri-Segni e Frascati: un cammino comune guidati dallo Spirito

Costantino Coros

Si è da poco conclusa l'Assemblea Interdiocesana di Velletri-Segni e Frascati, il cui tema centrale è stato ispirato dalle parole di Papa Leone XIV: "Non difendetevi dalle provocazioni dello Spirito". Da questa frase ha preso avvio la riflessione comune, sviluppata nella tavola rotonda di venerdì 17 ottobre e poi, il giorno successivo, nei lavori dei circa ventiquattro tavo-

li sinodali interdiocesani, condotti nello stile della conversazione nello Spirito, tra dialogo e ascolto reciproco.

L'incontro, che ha visto la partecipazione dei delegati delle due diocesi, dei sacerdoti, dei religiosi e delle religiose, ha rappresentato un momento di particolare intensità spirituale e pastorale nel percorso del cammino sinodale della Chiesa locale. La novità di quest'anno è stata la collaborazione piena tra le due diocesi per l'intera durata dell'Assemblea.

L'assemblea, animata dallo stile della conversazione nello Spirito, ha rappresentato un passo significativo del cammino sinodale delle due diocesi, che per la prima volta hanno lavorato insieme lungo tutto il percorso. Dai vari interventi sono emersi altrettanti accenti da tenere presenti nella fase attuativa del Sinodo: l'importanza dell'ascolto reciproco, della comunione e della corresponsabilità nella vita ecclesiale.

Un ampio spazio è stato dedicato anche ai giovani, con testimonianze che hanno richiamato la necessità di un ascolto non giudicante, di relazioni autentiche e della presenza di guide spirituali mature.

Ad ospitare l'evento è stata la Scuola Allievi Marescialli e Brigadieri "Salvo D'Acquisto" di Velletri, dove i lavori sono iniziati con il saluto del Colonnello Carlo Lecca, Comandante della scuola, il quale ha sottolineato come la missione comune della Chiesa e dell'Arma sia quella di promuovere il bene comune nella società.

continua nella pag. 22





Il vescovo Stefano Russo, pastore delle diocesi di Velletri-Segni e Frascati, dopo la preghiera iniziale e quella in memoria dei Carabinieri caduti in servizio qualche giorno fa nella provincia di Verona, ha ricordato che la sinodalità esige scelte concrete e quotidiane di conversione.

Ha invitato i fedeli ad affidarsi allo Spirito Santo e a non temere le novità del cammino sinodale, che non offre le cose di sempre, ma cerca vie nuove, attente ai poveri e alle famiglie. Il vescovo ha inoltre annunciato che, dal 24 al 26 ottobre, a Roma si terrà la terza assemblea sinodale nazionale, chiamata a votare il documento di sintesi. Vari interventi hanno animato la tavola rotonda del venerdì.

A cominciare da don Dario Vitali, sacerdote della diocesi di Velletri-Segni ed ecclesiologo, consulente della Segreteria Generale del Sinodo.

Don Dario ha sottolineato come, in una società non più cristiana, non sia possibile vivere la fede in modo individuale.

Tutti sono chiamati a camminare insieme per essere Chiesa verso il Regno di Dio. Essere sinodali - ha spiegato - significa lasciarsi guidare dallo Spirito, imparando ad ascoltarci reciprocamente per discernere insieme la volontà di Dio.

A seguire Maria Graziano, incaricata della Commissione Regionale per il Laicato della Conferenza Episcopale Laziale, la quale ha posto l'accento sull'importanza dell'ascolto reciproco e della collaborazione come accoglienza e rispetto delle diverse vocazioni.

Le differenze - ha aggiunto - non devono generare contrapposizione, ma condurre all'unità e all'armonia. Poi la riflessione è passata ai giovani. Francesco Salerno della Commissione sinodale interdiocesana e dell'équipe di Pastorale Giovanile della diocesi di Frascati, ha evidenziato che i giovani chiedono soprattutto un ascolto autentico e non giudicante, centrato sulla persona e sulla relazione più che sull'attivismo.

Giulia Maneri, biologa ed animatrice di un gruppo di giovani della diocesi di Roma, ha sottolineato la necessità di "stare" più che "fare", di coltivare il senso di comunità e di fraternità all'interno delle parrocchie e di valorizzare la figura della guida spirituale (sacerdote, religioso, religiosa o laico che sia) come punto di riferimento maturo nel cammino umano e di fede.

La seconda giornata dell'Assemblea di sabato 18 ottobre si è conclusa con i tavoli sinodali, momento di comunione, condivisione e ascolto reciproco. La restituzione del lavoro confluirà in un documento interdiocesano, che verrà elaborato dalla Commissione Interdiocesana del Cammino Sinodale e diffuso in entrambe le diocesi come strumento per la possibile concretizzazione delle proposte di rinnovamento pastorale convergenti che sono emerse durante i lavori sinodali.

SOLO UNA
conversazioni intorno ad un'opera d'arte
a cura di Silvia Sfrecola Romani
storico dell'arte

Il Busto di San Clemente
sabato 15 novembre ore 15:30
INFO E PRENOTAZIONI 338 700 8304

Museo Diocesano
 Corso della Repubblica 347 Velletri (RM)

Convegno Ecumenico Immaginario su Giovanni 14,1-12 "Non sia turbato il vostro cuore"

Luigi Musacchio

Scena unica

Un'aula immensa, fuori dal tempo. Colonne che si perdono verso l'alto, luce dorata dall'alto. Un Vangelo aperto al centro del tavolo rotondo. I partecipanti siedono in silenzio.

Atto San Giovanni Evangelista (moderatore)
(si alza lentamente, posa la mano sul Vangelo, voce calma ma ferma)

«Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore... Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me» (Gv 14,1-6).¹

«Queste parole udii dal Maestro la notte in cui il buio si avvicinava. Oggi, fratelli e sorelle, siamo qui riuniti, oltre il tempo, per scrutarne la profondità. Chi desidera alzarsi e parlare?»

Sant'Agostino

(si alza con vigore, gli occhi ardenti di fuoco interiore)

*«Cristo dice: Io sono la via, io sono la verità, io sono la vita. Rimanendo presso il Padre è verità e vita; indossando la nostra carne è via. Non ti è detto: Fatica per trovare la via, ma: Io sono la via.»*²

«Il cuore turbato è un cuore disperso, che corre dietro a mille desideri. Ma Cristo lo raccoglie in sé. Egli non indica una strada: Egli stesso è la Via. Non promette una formula: Egli è la Verità. Non dona soltanto speranza: Egli è la Vita che ci fa vivere. Camminiamo in Lui, e il turbamento svanisce.»

San Tommaso d'Aquino

(si alza lentamente, con passo grave, le mani giunte davanti al petto)

*«Ego sum via, veritas et vita. Via per quam incedimus est humanitas Christi; veritas ad quam tendimus est divinitas; vita quae datur in fruitione.»*³

«Fratelli, ascoltate l'armonia di queste parole. La Via è l'umanità di Cristo, con cui ci guida. La Verità è la sua divinità, che ci illumina. La Vita è la grazia, con cui ci unisce al Padre. Così ragione e fede si incontrano: la ragione cerca, la fede trova, e tutto converge nel Verbo fatto carne.»

San Gregorio di Nissa

(gesto ampio delle mani, lo sguardo rivolto ver-

so l'alto, come contemplando l'invisibile)

*«Il vero vedere Dio consiste nel non saziarsi mai del desiderio di vederlo. La grandezza della sua natura diventa per colui che la contempla una fonte di sempre nuova meraviglia.»*⁴

«Vedere il Padre non è possedere, ma desiderare senza fine. In Cristo non c'è un traguardo statico, ma un'ascesa che non si conclude. Ogni passo è scoperta, ogni incontro è sete nuova. La Via è infinita, perché infinito è Colui che ci attira.»

Santa Teresa d'Avila

(si alza di scatto, con volto acceso di passione mistica)

*«Consideriamo l'anima come un castello fatto di un solo diamante... in esso vi sono molte dimore, alcune in alto, altre in basso, altre ai lati. Nel centro vi è la più principale, dove avvengono cose di grande segretezza tra Dio e l'anima.»*⁵

«Nella promessa delle "molte dimore" io vedo l'anima come un castello di cristallo.

Ogni stanza è più luminosa della precedente, e in ognuna Cristo attende. Non temete, fratelli: Egli stesso è la porta, e abita dentro di noi. Ah, che dolcezza sapere che già ora il nostro cuore può essere la dimora preparata da Lui!»

San Francesco d'Assisi

(si alza umile, con tunica semplice, e apre le braccia come per abbracciare tutti)

*«Il Signore stesso mi condusse fra i lebbrosi e usai con essi misericordia. E quando me ne allontanai, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza d'anima e di corpo. Poi uscii dal mondo.»*⁶

«Fratelli miei, se Gesù è la Via, allora camminiamo nudi e poveri, senza pesi. Se è la Verità, amiamo senza maschere. Se è la Vita, doniamoci come Lui s'è donato. Nulla più ci serve, perché tutto ci è dato.»

(Un canto di uccelli si ode da lontano, come se la natura stessa confermasse le parole.)

San Giovanni Paolo II

(si alza piano, con tono pacato, le dita intrecciate davanti al petto)

«Cristo, Verbo incarnato, è la via che conduce l'umanità alla piena verità su se stessa e al destino che l'attende. Io sono la via e la verità e la vita: queste parole contengono il miste-

*ro stesso del Figlio di Dio.»*⁷

«Cristo va a prepararci un posto: questa è la certezza che il mondo oggi dimentica! Non siamo orfani, non siamo smarriti in un cosmo vuoto: siamo attesi, amati, desiderati dal Padre. In un tempo che ha perso la speranza, gridiamo con coraggio: Cristo è la nostra Via, la nostra Verità, la nostra Vita!»

Papa Benedetto XVI

(si alza piano, con tono pacato, le dita intrecciate davanti al petto)

*«Chi vede Gesù, vede il Padre. In Lui Dio ha assunto un volto umano, il volto di Gesù. E così possiamo invocarlo con fiducia: chi ha visto me ha visto il Padre.»*⁸

«Il turbamento dei discepoli è il turbamento dell'uomo moderno. Ma Gesù non porta una teoria: porta sé stesso. Dire: "Chi ha visto me, ha visto il Padre" significa che Dio si fa vicino, umano, accessibile. In Cristo, il volto di Dio ha occhi, mani, cuore. E ci guarda con amore.»

Conclusione

San Giovanni Evangelista

(riprende la parola, con voce commossa, mentre la luce sul Vangelo si fa più intensa)

«Avete udito la sapienza, la poesia, la teologia, la speranza. Eppure tutto converge in un'unica certezza: Cristo è Via, Verità e Vita. Non sia turbato il vostro cuore: la dimora è pronta, e il cammino è già davanti a noi, perché il cammino è Lui.»

Apparato di note

¹ Vangelo secondo Giovanni 14,1-12. Traduzione CEI 2008.

² Agostino, *In Iohannis Evangelium Tractatus* 69,2. Testo latino in *Corpus Christianorum* 36; trad. it. in *Opere di Sant'Agostino* (Città Nuova).

³ Tommaso d'Aquino, *Commentarium in Iohannem*, cap. 14, lectio 2. Testo latino consultabile su: aquinas.cc

⁴ Gregorio di Nissa, *La Vita di Mosè*, II, 239-240. Testo in PG 44, 377-430; trad. it. in *La Vita di Mosè* (Città Nuova, coll. Testi Patristici).

⁵ Teresa d'Avila, *El Castillo Interior (Il Castello Interiore)*, Prima Dimora, cap. 1. Edizione italiana: EDB, Bologna.

⁶ Francesco d'Assisi, *Testamento*, 1-3 (Fonti Francescane 110). In: *Fonti Francescane*, Ed. Francescane, Assisi 2011.

⁷ Giovanni Paolo II, *Redemptor Hominis*, n. 7 (1979). Testo integrale: vatican.va

⁸ Benedetto XVI, *Udienza Generale*, 16 gennaio 2013. Testo integrale: vatican.va

IL MUSEO CHE PENSA PENSARE AL MUSEO

di **Silvia Sfrecola Romani**
 Storico dell'arte
 Educatore al patrimonio culturale



**Laboratori
itineranti**

INFO E PRENOTAZIONI



338 700 8304



silviasfrecola@gmail.com

*"I musei non sono
macchine del tempo
ma spazi di cura e relazione
in cui coltivare
il pensiero critico"*

Sabato 25 ottobre 15:30

SOLO UNA

La Visitazione

di Bicci di Lorenzo

Sabato 15 novembre ore 15:30

SOLO UNA

Il Busto di San Clemente

di Giuliano Finelli

Sabato 24 gennaio ore 18

NOTTE AL MUSEO

visita itinerante al buio

Sabato 21 febbraio ore 15:30

SOLO UNA

La Madonna con Bambino

di Gentile da Fabriano

Sabato 21 marzo ore 15:30

SOLO UNA

La Croce Velifera



Museo Diocesano
 Corso della Repubblica, 347
 Velletri (Roma)
 diocesavelletrisegni.it

Silvia Sfrecola

Sabato 25 ottobre si è tenuto un incontro all'interno di una sala del Museo Diocesano di Velletri dal titolo **SOLO UNA** che invita a sedersi di fronte ad un'opera per guardarla da vicino, senza fretta ma con cura, attenzione, stupore e meraviglia, cercando di costruire un ponte relazionale che ne faccia capire il senso. D'altronde un'opera è un "testo" ovvero un insieme di segni che contengono un messaggio. Ma il messaggio ha bisogno di un contesto per essere correttamente interpretato. Ed i contesti cambiano in continuazione. Nessuna opera è stata pensata per stare all'interno di un museo. È necessario cominciare a guardare le opere non come fossero l'arredamento delle pareti: può sembrare banale ma a volte è esattamente quello che molti visitatori istintivamente fanno.



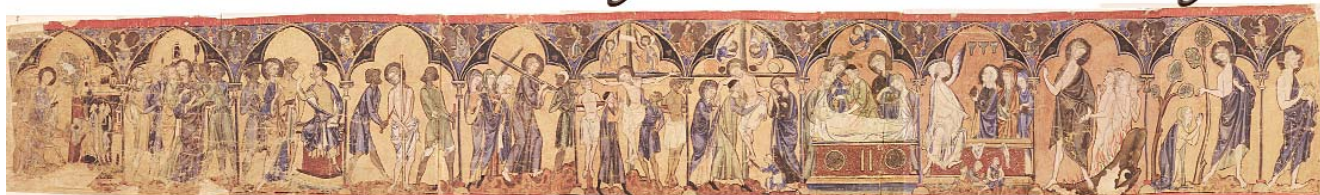
Il primo incontro è stato dedicato alla tavola della *Visitazione* di Bicci di Lorenzo (1435, tempera e oro su tavola): la contestualizzazione storico artistica unita alla lettura del Vangelo di Luca ha aperto la riflessione su come un momento di quotidianità tra due donne in stato di gravidanza, un gesto semplice di cura ed affetto reciproco, è in realtà un episodio fondamentale, potentissimo, destinato a cambiare la storia dell'umanità.

SOLO UNA: conversazioni intorno ad un'opera d'arte rientra nella rassegna **IL MUSEO CHE PENSA - PENSARE AL MUSEO** a cura di Silvia Sfrecola Romani, storico dell'arte ed educatore al patrimonio culturale, un titolo suggestivo che sottolinea il ruolo contemporaneo di un museo: non una disneyana macchina del tempo ma un luogo di cura e relazione, in cui poter pensare, riflettere, meditare, stare meglio con se stessi e con gli altri.



L'iniziativa è stata realizzata grazie alla disponibilità di don Claudio Sinibaldi, direttore dell'Ufficio diocesano per i Beni culturali e l'Edilizia di culto, ed al supporto di Mihaela Lupu e delle volontarie in servizio al museo. Prossimo appuntamento, come da calendario, **sabato 15 novembre con Il busto reliquiario seicentesco di San Clemente** realizzato da Giuliano Finelli.

Nuovi studi sulla Pergamena di Scuola Inglese



Miraugusta Bucci

Lo studio sulla *Pergamena della Passione* è stato oggetto principale della mia tesi di laurea. La pergamena custodita nel museo è un prezioso rotolo miniato della seconda metà del XIII secolo, raffigurante la passione di Cristo.

L'analisi a tutto tondo condotto sulla pergamena ha fatto emergere alcuni elementi inediti. La descrizione dettagliata delle scene è stato il necessario punto di partenza per tutte le riflessioni maturate nel corso dell'analisi. Nonostante i gravi danni subiti dagli archivi di Velletri durante l'ultima guerra, ho cercato comunque, per la prima volta, di ricostruire le vicende storiche e conservative del rotolo, concentrando le ricerche soprattutto presso la Biblioteca e l'Archivio della diocesi, nei fondi di inventario del Museo Diocesano di Velletri.

Sebbene tali indagini non abbiano portato agli esiti sperati - tranne che per la documentazione relativa all'ultimo restauro condotto sull'opera nel 2023, grazie al **finanziamento della C.E.I. con fondi dell'8Xmille alla Chiesa cattolica**, a cura della dott.ssa Serena Dominijanni del laboratorio di restauro *Librarti* di Roma, che mi ha consentito di acquisire nuovi dati sulla tecnica e i materiali. Sono state avviate richieste presso l'Istituto Superiore per la Conservazione e il Restauro di Roma, che saranno essenziali in futuro per il Museo per ottenere ulteriori informazioni sulla storia conservativa dell'opera. L'approfondito studio sull'iconografia della pergamena mi ha permesso di giungere alla conclusione che in origine il rotolo dovesse essere più lungo di come appare oggi infatti, secondo la mia opinione, doveva avere quattordici scene.

Le tre scene mancanti probabilmente seguivano gli stessi schemi delle altre miniature di quel periodo, ed è grazie al confronto con queste ultime che ho potuto avanzare un'ipotesi inerente i soggetti della scena incompiuta e di quelle perdute: la prima, illustrava il passo evangelico di Cristo (ancora visibile nella porzione superstite nel margine destro) che appare ai suoi discepoli e gli

dona lo Spirito Santo; la seconda, invece, poteva essere dedicata al momento dell'Ascensione e seguita dalla rappresentazione conclusiva di Cristo in trono, racchiuso in una mandorla e attorniato dai simboli dei quattro evangelisti.

Per la prima volta, inoltre, in questo stesso ambito, ho esaminato nel dettaglio l'iconografia dei personaggi raffigurati nei pennacchi, per provare a risalire, anche attraverso il loro aspetto e i loro attributi, all'identità della maggior parte degli effigiati.



Infine, grazie all'analisi dello stile dell'opera e al confronto del manufatto velitero con altre pergamene o codici miniati analoghi - in parte già segnalati in passato dagli studiosi - ho potuto fare chiarezza sulla questione, ancora discussa, relativa all'origine del rotolo, su cui desidero ragionare, alla luce di quanto scoperto grazie alle mie ricerche. Per quanto riguarda tale aspetto, le mie riflessioni mi portano a condividere, anche se in parte, l'ipotesi di de Francovich.

Ritengo, infatti, che il rotolo possa provenire da un contesto inglese, tuttavia, non lo attribuirei alla scuola dell'abbazia di Westminster, poiché riscontro alcune incongruenze. Suppongo piuttosto che esso sia sempre opera di una bottega inglese, che forse potrebbe averlo realizzato per un committente a noi sconosciuto, il quale non è detto che fosse necessariamente anglosassone, considerando gli intensi scambi culturali dell'epoca nei territori dell'Europa occidentale. Questo tema si lega così all'altra que-

stione cruciale, ancora oggi difficile da risolvere, ossia come la pergamena sia giunta a Velletri.

Riprendendo la tesi avanzata da Bagnoli, è possibile che la nostra pergamena sia stata portata in Italia da Pierre de Tarentaise, un colto monaco domenicano francese, nel 1273, quando egli fu nominato cardinale e vescovo di Ostia e Velletri da papa Gregorio X (1271-1276). Pur non essendoci prove documentali nell'Archivio Diocesano che confermino questa ipotesi, possiamo comunque avan-

zare alcune considerazioni a suo sostegno.

La datazione della pergamena, collocabile nella seconda metà del XIII secolo, è compatibile con il periodo del vescovato di Pierre de Tarentaise, figura storica importante che ricorre nelle carte dell'Archivio Storico Diocesano.

Inoltre, la sua appartenenza all'ordine domenicano, il cui motto era "Meditare e donare agli altri il frutto delle proprie meditazioni", potrebbe esse-

re in linea con lo stile sobrio e umile del rotolo. Un ulteriore elemento a sostegno di questa tesi sembra emergere dal confronto con l'*Exultet* velitero, spesso citato insieme alla *Pergamena della Passione*, che secondo lo storico Pietro Fedele sarebbe stato portato ad Ostia dal monaco cassinese Leone Ostiense quando fu nominato vescovo tra il 1101 e il 1106: un elemento che stabilisce un parallelismo tra rotoli miniati giunti in città al momento dell'insediamento di due figure a capo della stessa diocesi, sebbene in periodi distinti.

L'ipotesi di Bagnoli, dunque, sebbene in assenza di riscontri nei documenti, resta al momento, in mancanza di nuovi elementi che possano smentirla, la più plausibile.

In conclusione, la *Pergamena della Passione* rappresenta un esempio significativo nel panorama delle miniature prodotte in Europa nel corso del Duecento e spero che la mia tesi possa costituire un utile punto di partenza per ulteriori studi e approfondimenti futuri.

Il Discorso della Montagna

Luigi Musacchio

Accadde un giorno che, nei pressi del lago di Tiberiade, in Galilea, una montagna, silenziosa e maestosa,

si fece anfiteatro per accogliere parole mai prima pronunciate, né tanto meno udite.

Non era l'inizio di un tempo segnato da calendari, stagioni o raccolti, ma l'alba di un'era nuova: quella in cui Dio, per la prima volta, scelse di parlare non dal rovelo ardente, non fra i tuoni del Sinai, non dal Tempio, ma da una semplice altura.

Non con voce di fulmine e terrore, come a Mosè, bensì con

la voce pacata e penetrante di un Maestro, affinché tutti potessimo ascoltare e comprendere. Ci radunammo in molti.

Vi erano pescatori e contadini, operai e studiosi, religiosi e laici, gente dei villaggi e delle città vicine e lontane. C'erano anziani stanchi di attendere e bambini ignari, intenti al gioco. Gesù, seduto su un masso, ci osservava.

Il suo sguardo abbracciava la folla: non dominava, ma accarezzava. Poi si alzò, salì un poco lungo il pendio, quasi a invitarci: "Avvicinatevi, saliamo insieme, lasciate a valle le vostre inquietudini e ascoltate."

Lo seguimmo, in silenzio, come la foresta prima del temporale, con gli occhi colmi di domande. Ed egli cominciò a dire:

«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.»

Ad una povertà interiore, quella dello spirito, veniva ora attribuita la più alta ricchezza: il cielo. Era un mistero, eppure un mistero che ci interrogava, ci scuoteva, ci chiamava a riflettere. Quelle parole, mai udite, giunsero come una nevicata d'agosto: inattese,

ma nitide e indelebili. Le portammo dentro, al cuore.

E comprendemmo: i "poveri in spirito" di cui parlava il Maestro non erano semplicemente tra noi. Stava tratteggiando un nuovo volto dell'uomo, un modello umanamente rin-

violenti, bensì dei miti. Era uno straordinario rovesciamento di logiche, un'elezione della mitezza a madre di ogni pace duratura. Una rivoluzione silenziosa, ma capace di riscrivere la storia. E ancora:

«Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia, perché saranno saziati.»

Parole che ci toccarono nel profondo, soprattutto noi, figli di una nazione che ha dato forma a una propria Carta costituzionale. Sentimmo vibrare dentro di noi un'eco antica e insieme presente: in quelle Beatitudini, proclamate coram populo su una montagna, riconoscevamo lo spiri-



novato e divinamente auspicato: poveri in spirito, cioè ricchi di valore.

Persone pronte a donare più che a ricevere, ricche di generosità, povere d'egoismo. Era l'annuncio di un'umanità nuova, più libera, finalmente pacificata. E subito dopo:

«Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati.»

Alle nostre orecchie ancora incredule, si aggiunse un pensiero profondo, quasi una conversione dell'anima. Gesù non prometteva la rimozione del dolore, ma apriva, anzi spalancava, una porta sulla consolazione: personale, sofferta, eppure certa.

Ci scambiammo sguardi intensi, gravi, ma pieni di una fiducia nuova, fondata su una verità interiore e universale.

Continuava la voce del Maestro, con accorata fermezza:

«Beati i miti, perché erediteranno la terra.»

La terra, da sempre contesa come bottino, diveniva ora eredità – ma non dei forti o dei

to di giustizia e di dignità che anima le leggi più alte.

Il discorso di Gesù cresceva in solennità e potenza, e ad ogni nuova affermazione, un brivido ci attraversava:

«Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.»

Qui veniva promulgata la legge più ardua, quella del perdono. Eppure, chi la osservava, riceverà in dono la medesima misericordia dal Legislatore supremo.

«Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.» In un mondo dove la sincerità è spesso dissimulata, l'anima pura, coraggiosa, riceve la promessa più alta: la visione del Divino. Non avremmo mai osato sperare di udire parole così colme di luce e di gloria.

«Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.»

È il vertice, l'acme del discorso: non ai teorici della pace, ma a coloro che la costruiscono, giorno dopo giorno, il Signore attri-

continua nella pag. accanto

don Claudio Sammartino

Il 29 ottobre del 1268 veniva giustiziato a Napoli un giovane principe, Corrado IV di Svevia, universalmente riconosciuto con il diminutivo di "Corradino".

Nato in Germania nel 1252 visse una infanzia spensierata ascoltando canti e poemi, ma meritandosi elogi perché:

"Si esprimeva molto bene in latino e possedeva una buona cultura".

Come figlio di Corrado IV (Stupor Mundi) lo Svevo era re di Gerusalemme ed anche legittimo erede del regno di Sicilia, che però gli fu usurpato dallo zio materno, tale Manfredi, il quale facendo circolare la falsa notizia della morte di Corradino si proclamò re di Sicilia.

Il Papa Urbano IV (francese) dette il feudo di Sicilia al conterraneo Carlo d'Angiò (fratello di San Luigi IX) dietro sostanzioso pagamento e promessa di tassa annuale e il 28 giugno 1265 lo investì ufficialmente del titolo di re di Sicilia e lo invitò a combattere il legittimo sovrano.

Alla morte di Manfredi, caduto valorosamente in battaglia i ghibellini italiani filoimperiali ed ostili al Papato, desiderando la richiesta vincita sugli odiati guelfi filopapisti, invitarono il quattordicenne Corradino a riappropriarsi del regno usurpato.

Il giovane accettò l'invito, non ascoltando le ripetute suppliche della madre che lo ammoniva a non intrattenersi nelle vicende italiane. Addirittura non si preoccupò minimamente della scomunica inflittagli dal Papa Clemente IV.

Nella sua impresa di "reconquista" del regno usurpato lo Svevo fu aiutato dal cugino Federico, duca d'Austria, e trovò inoltre numerosi alleati tra i ghibellini d'Italia.

Dopo un primo momento favorevole e coronato di vittorie, fu però sconfitto nei pressi di Tagliacozzo il 23 agosto del 1268; da notare che nelle prime fasi dello scontro Corradino stava vincendo, ma improvvidamente si lanciò all'inseguimento del nemico che abilmente aveva finto una ritirata. Fu così che la cavalleria sveva venne accerchiata dalle truppe di riserva angioine, che riportarono una pesante vittoria. Mentre lo Svevo

era in fuga fu catturato dal nobile romano Francipane che prontamente lo consegnò all'Angiò.

Dopo un rapido processo Corradino fu condannato a morte e decapitato (insieme a molti compagni di sventura) il 29 ottobre 1268 a Napoli, dove fu sepolto nella chiesa del Carmine.

A soli sedici anni il giovane Svevo abbandonò "la scena di questo mondo" lasciando un imperituro ricordo della sua tragica vicenda.

Devo ammettere che anch'io filoguelfo e filopapista, di fronte alla sorte di Corradino mi sento in obbligo di onorare la memoria con questo modesto accenno al suo coraggio, grazie al quale lo sfortunato Svevo si è prepotentemente iscritto tra coloro che meritano il rispetto e l'omaggio dei posteri e della storia.



segue da pag. 26

buisce la dignità di Suoi figli. Essi proseguono la Sua opera, quella di Colui che discese sulla Terra per affermare l'indiscutibilità della pace universale.

E infine, come sigillo conclusivo:

«Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.»

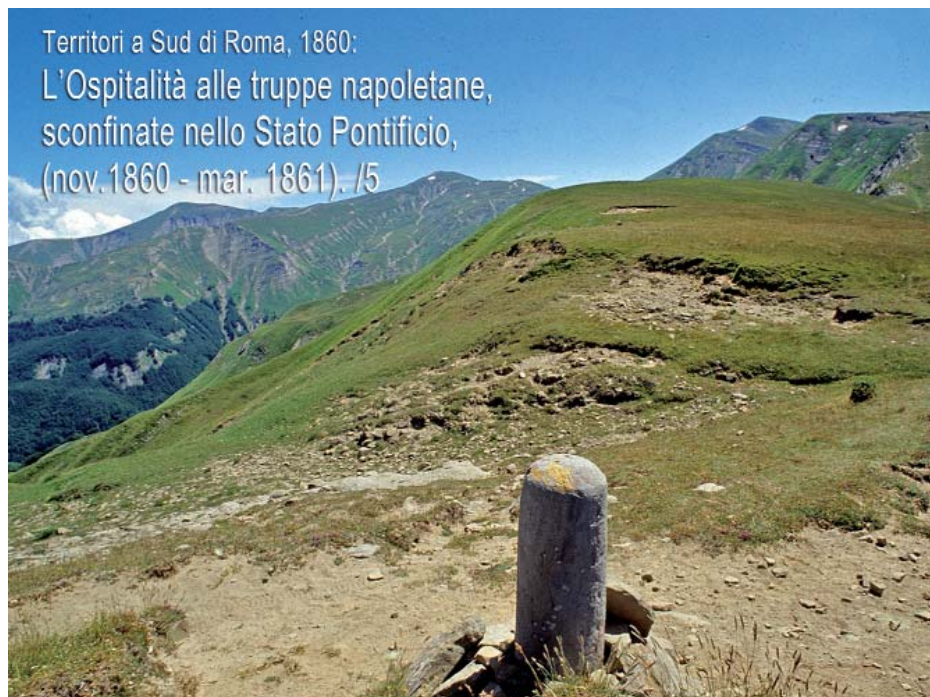
Ultima beatitudine, estrema forma di letizia:

quella concessa a chi è pronto a soffrire, e persino a morire, in nome della giustizia. Gli eroi di ogni tempo, i martiri del bene e della verità, tutti coloro che, ispirati da ideali supremi, accettano il sacrificio, vengono riconosciuti nella beatitudine finale, al pari del Figlio di Dio.

Se Mosè aveva ricevuto la Legge sul Sinai, scolpita su lastre di pietra, Gesù la riscrive ora nei cuori degli uomini. Egli non impo-

ne, ma confida. Non comanda, ma chiama. E in questo gesto d'intima fiducia, affida alla nostra libertà la scelta di vivere secondo le leggi della Sua Costituzione Suprema.

Nell'immagine: Il Discorso della montagna e guarigione del lebbroso, Cosimo Rosselli (1481-1482), facente parte della decorazione del registro mediano della Cappella Sistina in Vaticano



Assunta Rea

4. Rimborsi e problemi di convivenza

Prorogandosi ormai da due, tre mesi, la presenza dei militari dell'ex Esercito Napoletano nello Stato Pontificio, accolti, ospitati amichevolmente in quanto, avendo già consegnato le loro armi all'esercito Francese, attendevano solo l'ordine di rientro pacifico a casa, nell'ex Regno di Napoli, in attesa che meglio si definisse l'organizzazione del nuovo Regno d'Italia, il quale l'aveva oramai inglobato. La necessità di rimborso alla Municipalità in forma ossequiosa e, pur tra le righe, nell'uso dell'aggettivazione, chiaramente infastidita, viene espressa dal Gonfaloniere G. Filippi già dal 10 dicembre 1860, quando, rivolgendosi al monsignor Delegato Apostolico di Velletri, ricordate le disposizioni governative in vigore per le truppe pontificie, memore da che "il Governo Pontificio dovrebbe pagare al Comune bajocco uno e mezzo a soldato per ogni notte; di bajocco uno per ogni cavallo, e che, dopo i tre giorni, gli ufficiali dovrebbero pagarsi di per loro l'alloggio". Insomma, protraendosi oltre le previsioni, si aggravavano le condizioni economiche e sociali dell'intera comunità veliterna, continua ancora il Gonfaloniere; non meno accorate le stesse richieste, rivolte sempre al Delegato dal Gonfaloniere di Valmontone¹ e da quello di Terracina², oberati anche i Comuni della provincia da spese non preventivate, insostenibili!

Il 16 novembre il Gonfaloniere di Valmontone

si era rivolto infatti al Delegato di Velletri per esprimere il disagio della sua Comunità nel corso dell'occupazione delle Truppe Napoletane nella sua città, che, soggetta sempre a contingenze militare, va incontro a pesi

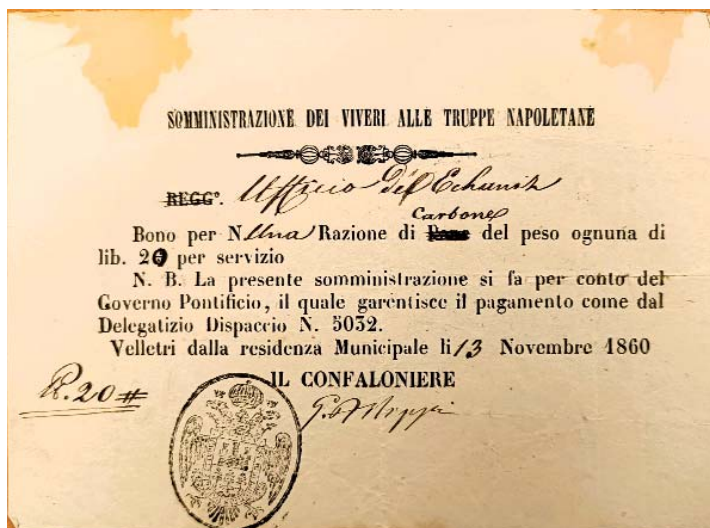
che sono sproporzionati alle sue forze: molto più in questa stagione per il caro prezzo dei viveri, ne risente molto anche la Popolazione in finanze". Per cui, a nome della Magistratura Camerale, prega il Delegato "a voler prendere i necessari concerti con il Comando Militare Francese, onde siano da qui trasferiti in altro

luogo, li soldati Napoletani, specialmente in qualche Comune non soggetto a passaggio"; non diversa la richiesta del Priore e degli Anziani di Cisterna, dal Delegato di Velletri fatta mettere agli atti l'11 novembre 1860, di provvedere "allo sgombramento di tante migliaia d'individui, i quali non possono assolutamente dimorare nel nostro piccolo paese senza distruggerlo"³. Ed in seguito le numerose richieste insistenti di rimborso, sin dal primo mese di permanenza, per gli alloggi, stallatici, foraggio, somministrati alle discolte truppe

napoletane, confermano la tensione della cittadinanza.

Il 13 dicembre 1860 il Ministro dell'Interno, A. Pila, scrive al Delegato Apostolico di Velletri puntualizzando che "il Governo non può accordare per le discolte truppe Napolitane indennizzi di alloggi diversi da quelli fissati per le Truppe indigene", con determinazione bloccando quindi ulteriori sollecitazioni da parte della Delegazione, del Comune e dei cittadini, attraverso la sua autorità. E come le autorità ecclesiastiche e municipali di Velletri avrebbero potuto non accogliere le lamentele cittadine, nella consapevolezza veramente patetica dell'ospitalità obbligata dalla consuetudine centenaria, indotta dalla triste condizione economica di non pochi, se non occasione gradita dai più abbienti per acquisire ulteriore prestigio?

Come può non definirsi accorata, e quindi comprensibile, la supplica di sollecito rimborso del 7 dicembre 1860 al Delegato Apostolico, da parte di Giovanni che, in qualità di "cittadino Velletrano" avendo ospitato "con biglietto a pagamento" del Comune, nella sua casa un sergente di Artiglieria



a cavallo, con moglie e figlia sin dal 7 novembre, dopo un mese esatto vuole "risquodere qualche quattrino per l'olio, fuoco e letto", somministrati "secondo il biglietto del detto Comune che mi obblitava"; indirizzato inizialmente al Direttore di polizia, che si dichiarava non incaricato a riguardo, si rivolge ora al Delegato Apostolico, a cui chiede "giustizia come da Dio" supplicando il promesso, dovuto, pagamento, perché dice "ho una numerosa famiglia e per lugiarmi un quadrino mi

continua nella pag. accanto

ho tolto il letto e tuttora dormi a terra". E non manca chi, aspirando a rimborso con dichiarazione firmata da due garanti, affermi sempre con scrittura e grammatica riflettenti la conoscenza solo quotidiana della lingua: "Io dichiaro a propria verità, Sig Pietro Sciotti alla suua casa, auto quattro sordati napolitani, più do mese uno Foriere a malato, lo sotto critto Fortunato Remiddi Gaspere Cuprara come sopra". E non vengono richiesti rimborsi solo per viveri, alloggi, stallatici, ferramenta, olio, somministrati ad ufficiali ed a truppe ma anche per danni inevitabilmente subiti dalla presenza considerevole ed imprevedibile, improvvisa, di un numero esorbitante di uomini ed animali, cavalli e muli.

Luigi Carofigli espone al Comune i danni ricevuti (verificati dal Bianchini, per cui in seguito liquidati) dalle truppe napoletane nella sua "Vaccareccia in Via del Metabo", pregandone "rimborso", ovvero "previa e fatta Perizia gli sia rimessa in primiero stato tutto il danno esposto, vale a dire pagato del totale importo di esso".

Il Signor Carofigli infatti aveva subito danni alla "porta della Stalla", alla "mangiatoia per dieci bestie, alla taccionata che divideva l'orto dalla Riserva", per cui "i cavalli si

soldati francesi ivi alloggiati" (non c'erano solo le Truppe napoletane!), "possono far fede dell'esposto, e giudicare se è troppo o non anzi poco l'indennità di scudi quindi ci che dai sottoscritti si chiede".

E la presenza delle truppe francesi non suscita al Governo ed alla cittadinanza meno problemi. Eloquenti a riguardo sono i tre casi di seguito riportati.

Il 24 gennaio 1861 si rivolge all'ill.mo Gonfaloniere di Velletri, il conte Latini Macioti, asserendo che "il Sig. Colonnello Francese giunto col distaccamento in Velletri questa mattina, dicendo di essere esso" (uso e posizione del pronome propri del dialetto veliterno!) "il Padrone di Casa (!) ha voluto rimettere a forza il suo legno dentro la mia Rimessa, la quale non è stata a codesto Comune locata; sò che il mio Cocchiere è venuto dalla Vostra Signoria a farle partecipe tale atto arbitrario e che le ha risposto" (pazienza per la grammatica in generale ed umana propensione per chi subisce prepotenza!) "la si facesse per ora rimettere che quindi Ella faceva far ricerca di altro locale, ma per altro sò ancora che la Va Signoria Illma questa sera ha risposto al medesimo, il stà beste).

Questa risposta indica che la Vostra Signoria Illustrissima non solo non ha abbassati ordini per far ricerca o locarsi di altro locale, ma che vuole approfittare della mia condiscendenza a tutt'altro che mi ha richiesto ..., ciò che necessita a mio esclusivo uso. E' pertanto che vengo a richiederle di liberare il mio locale da tale servitù, e finire quella di altri

vino per i dovuti, vari, rimborsi.

Il 15 maggio 1861, ad esempio, dal Municipio verrà stilato, per il sospirato rimborso, il "Riassunto" dei danni subiti e denunciati dai privati nel corso dell'ospitalità alle soldatesche napoletane.

Con cura vengono indicati in corrispondenza del cognome e nome dei reclamanti, il titolo del reclamo, la somma del rimborso, le osservazioni; nell'elenco compare anche un personaggio di rilievo, Antonio Santocchi, il f.f. del Gonfaloniere, Superiore della Chiesa di S. Antonio di Padova, il quale lamenta danni apportati alla struttura religiosa. Sono più di cinquanta le dichiarazioni in Velletri, dal luglio 1861, di ricevuto rimborso da parte di privati per gli alloggi offerti alle truppe napoletane tra il 7 novembre 1860 ed il 4 febbraio 1861 e per gli stallatici somministrati a una quantità considerevole di cavalli e muli (nel primo mese ben 550!)

5. Riflessioni di chiusura

A conclusione del mio appassionato studio dei ben oltre trecento, documenti veliterni, non posso non rammaricarmi per l'essere la documentazione di questi tre mesi di ospitalità in Velletri alle truppe napoletane, benché ricca, sicuramente non completa. Guerre, infatti, incendi, umidità, la stessa usura del tempo, hanno lasciato un forte segno, ma, negli ultimi anni, con il contributo del Progetto RInASCo della Regione Lazio, alimentato dalla cura degli Archivist, è, indiscutibilmente, possibile allo studioso, ancora gustare l'essenza delle tantissime microstorie che effonde l'eloquente materiale fortunatamente riportato alla luce e, custodito con zelo oggi, nella Biblioteca Comunale di Velletri, Fondo Antico.

Microstorie, per lo più di semplici cittadini, emergenti dall'arido tessuto burocratico sì, forse per questo, in genere, trascurate, eppur umane, eterne, comuni vicende del vivere sociale, offuscate spesso, nella Storia, dalla luce abbagliante degli eroi! Manzoni docet! Nelle due foto accanto, un buono per lo stallatico dei cavalli, ed uno per il carbone per il riscaldamento, ma questo solo per il generale Echaniz!

FINE

¹ ASR, Leg. Ap., Velletri, B. 524

² ASR, Leg. Ap. Velletri, B. 406

³ ASR, Leg. Ap. Velletri, B. 405

⁴ ASCV, PFR, 9n/487

sono mangiati", affermava, "i Broccoli e circa duemila piante di carciofi. Degli altri erbaggi non più esiste uno"⁴.

Ettore Novelli ed Antonio Novelli, il 23 novembre 1860, per motivare la loro richiesta di risarcimento, precisano al Comune "che La notte de' 20 del corrente mese, alcuni cavalli dell'esercito napolitano, i quali sono tenuti nel chiostro del convento del Carmine di Velletri, rotto l'uscio, invasero un granaio che risponde là dentro, e che fu tolto in affitto dai sottoscritti. ...I PP. Carmelitani, e i

locali di mia proprietà occupati dalle Truppe a forma della mia lettera rimessa a Monsignore Delegato di questa Città. Di tanto dovea rendere consapevole la Signoria V. e pregandola d'un riscontro con distinzione hò il pregio dirmi....". E come avrebbe potuto la Municipalità mettersi in contrasto con i Francesi?

Ed il Comune è oberato, anche quando le truppe napoletane iniziano ad essere un ricordo, occorrerà, infatti, qualche mese, dopo la loro partenza, perché le autorità si atti-



Bollettino diocesano:

Prot. n° RSS 33 / 2025

NOMINA DI UN MEMBRO DEL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE DELLA FONDAZIONE "OPERA PIA G. e F. BERARDI"

Vista la Deliberazione di Giunta Regionale del Lazio n.253 del 12.05.2020, pubblicata sul BURL del 14.05.2020 n. 63, supplem. 2, con cui è stata disposta, ai sensi dell'art. 6 del Regolamento Regionale n.17 del 09-08-19, la trasformazione dell'I.P.A.B. "Casa di Riposo G. e F. Berardi" nella Fondazione "Opera Pia G. e F. Berardi", in qualità di persona giuridica di diritto privato senza scopo di lucro, ai sensi della Legge regionale 22.02.19 e dell'art. 6 del Regolamento regionale 09.08.19, n. 27;
visto l'art. 4 del nuovo Statuto della Fondazione, approvato nella stessa DGR n.253/2020 di cui sopra, in cui vengono indicati in numero di 5 i componenti del nuovo Consiglio di Amministrazione, di cui tre di nomina dell'Ordinario diocesano;

NOMINO

Membro del Consiglio di Amministrazione

della Fondazione "Opera Pia G. e F. Berardi" in Velletri:

il Sig. **CLAUDIO GESSI**,

nato a Sgurgola (FR) 03/04/1955.

Il Sig. Gessi prende il posto del sig. Leone Antonio, dimissionario per motivi transitori. Auguro al nuovo Consigliere un proficuo lavoro per la conduzione e lo sviluppo di una realtà diocesana così importante e valida per tutta la società civile velletrina, con ogni benedizione del Signore.

Velletri, 07 ottobre 2025

+Stefano Russo

Vescovo di Velletri-Segni e di Frascati

Prot. n° RSS 34 / 2025

Al Rev. P. MOISES R0JAS ORTEGA M.X.Y.,
salute e benedizione nel Signore!

Volendo provvedere alla nomina di un sacerdote che si dedichi in modo stabile al delicato ministero di Esorcista;

letto il can. 1172, parr. 1-2, CJC;

visto quanto contenuto nella lettera Inde ab aliquot annis dell'allora Congregazione per la Dottrina della fede, datata 29 settembre 1985 (AAS, 77 [1985], 1169- 1170);

visto il Rituale romanum, Rito degli esorcismi (in EV 17/1632-1676);

in conformità alle disposizioni disciplinari emanate dell'allora Congregazione per la Dottrina della Fede (Cfr. Istruzione Ardens felicitatis, circa le preghiere per ottenere da Dio la guarigione, datata 14 set-tembre 2000, in Notitiae 37 [2001] 20-34);

dopo attenta e ponderata riflessione, con il presente

DECRETO, NOMINO TE,

P. MOISES R0JAS ORTEGA

nato a Contratacion (Colombia) il 038/10/81977 e ord. pres.ro il 02/12/2007

dell'Istituto de Misiones Extranjeras de Yarumal,

Parroco di Sant'Anna in Valmontone

ESORCISTA NELLA DIOCESI SUBURBICARIA DI VELLETRI-SEGNI.

La nomina decorre da oggi e si protrarrà ad nutum episcopi.

Nella celebrazione degli esorcismi, Ti atterrai rigorosamente e scrupolosamente, caro Don Moses, alle disposizioni del Rituale De exorcismis et suplicationibus quibusdam del 22 novembre 1998, in comunione con il sottoscritto Vescovo diocesano.

Possono far ricorso all'esorcista diocesano tutti i fedeli appartenenti alla Diocesi suburbicaria di Velletri-Segni e, informato il sottoscritto, i fedeli appartenenti alla Diocesi suburbicaria di Frascati. Solo eccezionalmente fedeli provenienti da altre Diocesi possono far ricorso a Te, previa presentazione e autorizzazione dell'Ordinario di appartenenza.

Raccomando che l'esercizio di questo particolare incarico avvenga sempre in privato, evitando, perciò, l'eccessiva pubblicità. Per la delicatezza dei casi e il rispetto delle persone è vietata la presenza e l'utilizzo di mezzi mediatici.

Con la mia Benedizione.

Dato a Velletri, dalla Residenza episcopale,
20 ottobre 2025,

+ Stefano Russo

Vescovo di Velletri-Segni e di Frascati

Bollettino diocesano:

Prot. n° RSS 36 / 2025

Con mio decreto Prot. n° RSS 06/2023 il 23.01.2023 nominai P. Arokiadoss ANTONISAMY o.m.d. vicario parrocchiale presso la Parrocchia di Lariano. Ora i suoi superiori lo hanno destinato ad altro incarico.

Volendo assicurare alla parrocchia di Lariano una adeguata cura e presenza pastorale, accolgo l'indicazione dei superiori dell'Ordine della Madre Dio e con il presente decreto che immediato valore

Nomino Te

Rev.do p. Michele LOPOPOLO O.M.D.

n. a San Ferdinando di Puglia il 26/08/1964; ord. il 24/09/1989

Vicario Parrocchiale

della Parrocchia di Santa Maria Intemerata Lariano.

Ti accompagni, negli impegni pastorali, la benedizione del Signore che, invoco su di Te, affidandoti all'intercessione della Beata Vergine Maria e di San Giovanni Leonardi.

Dato a Velletri, dalla Residenza episcopale,
22 ottobre 2025,

+ Stefano Russo
Vescovo di Velletri-Segni e di Frascati

Prot. n° RSS 37 / 2025

NOMINA DEI MEMBRI DELLA COMMISSIONE DIOCESANA

PER I BENI CULTURALI E L'EDILIZIA DI CULTO

La nostra Diocesi custodisce un notevole patrimonio storico e artistico, è ricca di chiese ed opere d'arte distribuite su un territorio comprendente nove comuni, ciascuno con le proprie peculiarità sociali e culturali le proprie esigenze demografiche ed urbanistiche a cui dare adeguate risposte di tipo tecnico e pastorale. Per attuare questo la Diocesi si avvale dell'Ufficio Diocesano Beni Culturali e l'Edilizia di culto (=BCE) e della Commissione Diocesana per i Beni Culturali e l'Edilizia di culto.

Grato per il competente e volontario apporto dei membri che finora hanno svolto il compito loro richiesto nella Commissione, voglio continuare a sostenere questo bisogno primario della nostra chiesa locale attraverso un rinnovo del gruppo con altre persone disposte ad occuparsi di tale servizio.

E ringraziando fin da ora i nuovi designati, confidando nelle loro capacità umane, culturali, tecniche e professionali, per le facoltà concesse dal can. 157 del C.J.C, con il presente decreto, che immediato valore per la durata di cinque anni, salvo diverse disposizioni, istituisco la nuova Commissione Diocesana per i Beni Culturali e l'Edilizia di culto (BCE) con le seguenti nomine:

Presidente: **S.E. Rev.ma Mons. Stefano Russo**

Vicepresidente: **don Claudio Sinibaldi,**

Incaricato Diocesano e Direttore dell'Ufficio Diocesano BCE

Don Andrea Pacchiarotti, Direttore Ufficio Liturgico Diocesano

Fiacco Massimo, Ingegnere edile

Prof.ssa Gargiulo Maria Grazia, Ingegnere-Architetto

Prof.ssa Bigaran Margherita, Storico dei Beni Culturali della Chiesa

Segretaria: **Dott.ssa Lupu Mihaela**

Per particolari situazioni la Commissione potrà avvalersi anche della consulenza di esperti esterni. Il presente decreto annulla tutti i precedenti riguardo alla Commissione e ai singoli membri.

Dato a Velletri, dalla Residenza episcopale,
22 ottobre 2025,

+ Stefano Russo
Vescovo di Velletri-Segni e di Frascati

Bollettino diocesano:

Prot. n° RSS 38 / 2025

Verbale della Dedicazione della Chiesa parrocchiale di Regina Pacis in Velletri (Rm)

Io, **Stefano Russo**, per Grazia di Dio e designazione della Sede Apostolica, Vescovo della Santa Chiesa Suburbicaria di Velletri-Segni, nel giorno nove, domenica - giorno del Signore Risorto -, del mese di Novembre, dell'anno Giubilare del Signore due-milaventicinque, durante la solenne celebrazione della SS. Eucaristia, compiendo tutti i Riti previsti dalle norme liturgiche vigenti, come contenuti nel *Pontificale Romano* e nel *Cerimoniale dei Vescovi*, e a norma del canone 1237 §§ 1-2 del *Codice di Diritto Canonico*,

**ho dedicato a Dio - Padre, Figlio e Spirito Santo -
l'Altare e la Chiesa della Parrocchia sita in "Velletri"
imponendole contestualmente il titolo di "Regina Pacis".**

Nel territorio ove già una piccola cappella poi elevata nel 1971 a parrocchia ma dalle strutture insufficienti. Aperta la porta della nuova Chiesa e guidati i fedeli al suo interno, ho asperso l'Assemblea, le pareti e l'altare dell'edificio, recentemente edificato secondo il desiderio della Diocesi Veliterna-Segnina, della Comunità Parrocchiale e di Mons. Angelo Mancini.

Ho quindi consegnato ai lettori il libro delle SS. Scritture, affinché risuonasse la Parola di salvezza, che edifica i credenti nell'unico, santo popolo di Dio, che Egli si è acquistato nel Sangue prezioso del Figlio suo, Verbo fatto carne per opera dello Spirito nel seno della vergine Maria. Dopo la proclamazione pasquale del Santo Evangelo e l'omelia, professato il Simbolo della Fede, invocata l'intercessione della S. Madre di Dio e dei Santi, deposte nell'altare le reliquie dei Santi: *Francesco d'Assisi ex cineribus (dalle ceneri)*, *Chiara d'Assisi v.*, *Bruno ep. Segni*, *Antonio Maria Zaccaria*, *Elisabetta di Ungheria* e dei Martiri: *San Clemente*, *San Massimiliano Kolbe*, *Santa Maria Goretti v.m.* e del Beato Luigi Maria Monti, ho solennemente dedicato l'altare stesso e la Chiesa tutta, pronunciando in canto la Preghiera di Dedicazione.

Sull'altare unto con sacro Crisma, onorato con incenso profumato, rivestito di candidi lini, illuminato con ceri, divenuto segno del nostro Redentore – glorioso Vincitore della morte –, ho quindi celebrato il Santo Sacrificio, spezzando il Pane della vita e innalzando il Calice della salvezza, pregando per i vivi e per i defunti. Nell'attesa della venuta del Signore, proclamando la sua Morte e Risurrezione, i molti presenti hanno partecipato della SS. Comunione, rendendo grazie a Dio per le meraviglie della sua misericordia e per la chiamata alla vita eterna, di cui il Corpo e il Sangue del Risorto sono caparra fin d'ora, mentre, pellegrini nel tempo, camminiamo verso l'Eterno.

Al termine della divina liturgia, avvalendomi di quanto disposto nell' *Enchiridion Indulgentiarum* (33 § 1,6°), ho concesso alle solite condizioni l' *Indulgenza plenaria* ai presenti e, perché i Santi Misteri vissuti fossero ricordati nel tempo, ho fatto redigere e firmare anche da alcuni membri della Comunità Parrocchiale presenti al Rito il presente verbale in due esemplari autentici, dei quali uno è destinato all'Archivio della Parrocchia "Regina Pacis" e l'altro all'Archivio Diocesano.

Ora e sempre sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo; nella sua grande misericordia ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, per una eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcesce. Essa è conservata nei cieli per noi, che dalla potenza di Dio siamo custoditi mediante la fede, per la nostra salvezza, prossima a rivelarsi negli ultimi tempi. Perciò siamo ricolmi di gioia (Cfr. 1Pt 1,3-6) e lodiamo, con la nostra vita, "Colui che era, che è e che viene... Vieni, Signore Gesù!" (Ap 1,4.22,20).

Dato in Velletri (Rm), presso la Chiesa parrocchiale di Regina Pacis,
il 9 Novembre 2025, quarto del mio Episcopato.

+ Stefano Russo
Vescovo di Velletri-Segni e di Frascati

Mons. Angelo Mancini
Cancelliere Vescovile e parroco di Regina Pacis

Rappresentanti della Comunità Parrocchiale